

di Roby Noris



20 ANNI CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

Ventanni di programmi occupazionali per cercare di reinserire 5'000 disoccupati che con noi hanno provato a risalire la china, significa aver incontrato delle persone precise con una dignità per nulla definita da una mancanza di lavoro perché il valore di una persona non è mai calcolabile partendo da un deficit ma da un valore aggiunto, da un "di più", da quello che ha da mettere sul piatto, e tutti hanno sempre una puntata da fare anche quando sembra che abbiano già perso tutto. Un'esperienza straordinaria di incontro con il disagio di chi è stato provato dall'esclusione e rappresenta lo scacco di una società avanzata che non riesce a evitare i suoi lati oscuri. Si potrebbe pensare che la questione che più ci ha motivato in questo progetto sociale di lotta alla disoccupazione a favore di chi ha maggiori difficoltà sia il tema della disoccupazione con suoi meccanismi di esclusione dal mercato del lavoro su cui abbiamo certamente molto da dire, ma in fondo quello che possiamo tirare come somma importante è la possibilità di ridare speranza a partire da una visione dell'esistenza, da un or-

dine di valori, da un pensiero che spesso va controcorrente. Più volte ho affermato che ciò che conta per l'avventura di Caritas Ticino è il "pensiero" più delle realizzazioni di progetti, più dei risultati che essendo positivi sono certo interessanti, non per falsa modestia o per strane valutazioni sull'impegno sociale, ma perché ciò che resta nel tempo, ciò che vale sempre, anche se ci fosse andata male, è una visione che porta in se la speranza della risposta esauriente, inequivocabile, senza dubbi o zone d'ombra, senza il sospetto che si potesse fare anche altro. Perché sul campo d'azione si può sempre migliorare e si deve immaginare di poter fare meglio, si devono individuare i punti deboli, correggere le sbavature e i derapage; ma sul pensiero, su una concezione di fondo che anima e informa tutta l'azione, l'orizzonte deve stravolgersi se la verità si staglia davanti come un regalo che qualcuno o le circostanze ti hanno fatto. Non c'è spazio per il relativismo quando cogli con chiarezza, con coscienza precisa, che al di là della tua capacità e bravura e quindi dei tuoi limiti che senti giganteschi, che di

Editore: Caritas Ticino
Direzione, redazione e amministrazione:
Via Merlecco 8, 6963 Pregassona
E-mail: cati@caritas-ticino.ch
Tel 091/936 30 20

Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA
via Maraini 23, Pregassona

Abbonamento: 4 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 5.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrì, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Daniela Abruzzi Tami, don Giuseppe Bentivoglio

Copertina: Roby Noris

Foto da: Archivio Caritas Ticino; Caritas Insieme TV; Strada Regina; AAVV, Mùstair, le pitture parietali nella chiesa dell'abbazia

Foto di: Federico Anzini

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta,
indipendentemente dal modo
di versamento, dà diritto
all'abbonamento



continua a pag. 3

Editoriale

fronte alle responsabilità di dare speranza a chi ti incrocia e chiede proprio a te e non ad altri una risposta di senso alla sua frustrazione e al suo insuccesso, non puoi fare altro che rispondere con quella straordinaria ricchezza che ti è stata regalata per chissà quale strano percorso imper-scrutabile del tuo destino. Per me fare Caritas per vent'anni accogliendo persone disoccupate ha voluto dire sentirsi chiamati a dare risposte sul senso della vita a chi ti butta addosso tutta la rabbia di una mancanza di risposta, a chi non ti concede nulla della sua potenziale capacità di assumersi la propria responsabilità ma rovesciando le carte in tavola tenta di giocare sporco, a chi non ti concede neanche un briciolo di fiducia perché nessuno ne ha avuta nei suoi confronti, a chi decide che non vale la pena di tentare un percorso di ricostruzione ma sia meglio sfruttare le pieghe di uno stato assistenziale. Leggendo le testimonianze di due collaboratori che hanno da anni la responsabilità dei settori operativi al fronte (articoli a pag. 28) dove ogni giorno si misura lo scontro durissimo con il nonsenso e la mancanza di risposte, e sentire nelle loro parole la vibrazione dell'ipotesi della speranza riposta in uno sguardo "amorevole" per gli altri privo di ogni scivolata sentimentale ma carico di quel significato che scaturisce dalla forza di un pensiero risolutivo per ogni essere umano, per chi sta bene come per chi è ammalato, escluso, frustrato e che non capirebbe una parola di quanto ci stiamo dicendo su queste pagine perché si sente un relitto umano alla deriva. Ma se un collaboratore per testimoniare la sua esperienza di incontro con i disoccupati e con uno che è morto di overdose non trova di meglio che citare il filosofo Levinas di cui si porta in borsa alcuni scritti giusto per ricaricarsi ogni tanto, vuol dire che Caritas può essere un'occa-



6

- 26 **SERVIZIO SOCIALE**
Un problema emergente: la rete del gioco
di Dante Balbo e Dani Noris
- 28 **20 anni di lotta alla disoccupazione con i PO di Caritas Ticino**
- 28 **Giallo è il capannone della speranza**
di Dani Noris
- 29 **"Che cos'è?"**
di Stefano Fisoli
- 31 **Povertà di pensiero**
di Roby Noris
- 34 **Ci riproviamo: la droga non si vince con la droga**
di Dante Balbo
- 38 **La ferita di un desiderio**
di Dante Balbo
- 40 **Il monastero di San Giovanni a Müstair**
di Chiara Pirovano
- 44 **Giovani: con la forza dello Spirito cambiate il mondo!**
di Dante Balbo
- 46 **Testimonianza dall'Australia**
di Medea Proce
- 52 **SANTI DA SCOPRIRE**
Beato Bronislao Markiewicz
di Patrizia Solari

sione veramente straordinaria per scoprire assieme le risposte che tutti aspettiamo per dare senso alla nostra vita come a quella di chi incrociamo sul nostro cammino non

- 1 **Editoriale**
di Roby Noris
- 4 **DOSSIER**
CATTOLICI E POLITICA
- 6 **La libertà bugiarda - sec parte**
di don Giuseppe Bentivoglio
- 8 **La politica, una vocazione fra le altre**
- 10 **Laicità, ma quale?**
- 12 **La fede, risorsa di democrazia**
- 14 **Fede e politica al centro**
- 18 **Andava di villaggio in villaggio insegnando**
di Dante Balbo
- 20 **Ordo Virginum: libertà per il servizio, servizio per la libertà**
di Cristina Vonzun
- 23 **Corri e vola**
di Daniela Abruzzi Tami
- 24 **La missione è in ognuno di noi**
di Marco Fantoni



26

52



certo perché siamo più bravi ma perché abbiamo ricevuto un regalo speciale da condividere. ■

La politica è uno spazio di promozione umana, nel quale la ricchezza della tradizione cattolica può collaborare a costruire una società più umana

di Dante Balbo



CATTOLICI E POLITICA



Caritas Insieme si è occupata del tema del rapporto fra i cattolici e la politica in diversi modi, in particolare da quando questo tema, protagonista della dottrina sociale della Chiesa dal 1891 con la comparsa della prima enciclica *Re-rum Novarum* di papa Leone XIII è diventato uno dei cavalli di battaglia di Benedetto XVI.

Negli ultimi mesi, complice il viaggio nella laicissima Francia, il pontefice si è occupato spesso di questa tematica, non solo con le autorità francesi, ma praticamente ogni giorno, parlando con chiunque, dai vescovi sardi a quelli Paraguaiani, suggerendo la necessità di impegno politico da parte dei cattolici e la necessità che ad esso si formino, per poter contribuire alla crescita della società intera, non solo come parte integrante delle aggregazioni laicali di solidarietà e impegno sociale, ma anche come protagonisti della scena pubblica, nelle istituzioni politiche e laddove possibile, nei governi. Questo tema ci è caro, soprattutto per le sue connessioni con altri temi altrettanto importanti, come lo sguardo cristiano sull'economia, il rapporto fra fede e ragione nel dibattito scientifico e culturale, lo stesso concetto di laicità, che oggi è ripensato a partire dalle nuove condizioni di una società globale in cui il progresso non ha risposto effettivamente a tutte le aspettative dell'uomo come promesso dai suoi ideologi nel secolo scorso. Per questo abbiamo dedicato uno spazio in questo numero della rivista al tema, offrendo un panorama

di testimonianze, riflessioni, citazioni, consigli di lettura, interviste, con l'intenzione di stimolare il dibattito anche in uno spazio ristretto come quello cantonale, alle prese comunque con le stesse problematiche universali toccate dal Santo Padre e da tutti coloro che sono impegnati nell'ambito politico.

La questione

Lo scenario politico mondiale è oggi stato profondamente trasformato, rispetto per esempio al dopoguerra, quando nasceva l'Europa, la Chiesa era un'istituzione educativa e sociale con un peso specifico rilevante, l'esistenza di partiti di ispirazione cristiana non scandalizzava nessuno, anche chi aveva un progetto politico completamente separato dalle istanze e proposte della dottrina sociale della chiesa si poteva definire naturalmente cristiano, nel senso di erede di un patrimonio culturale in cui per esempio la famiglia era un'istituzione garantita, la scienza non aveva pretese né possibilità di intervento radicale sullo status umano, l'occidente aveva un suo cammino, distinto dal blocco orientale e la Cina non era una potenza mondiale ai livelli odierni. Poi c'è stato il '68, importante non tanto perché ha rivoluzionato le strutture sociali, ma perché ha aperto la strada alla demolizione delle solidarietà sociali, nonostante ben diversi fossero gli ideali che percorrevano quella generazione, per spianare il campo alle dottrine libertarie di ispirazione individualista e radicale. La

caduta del muro di Berlino, oltre ad aver allargato il mercato economico anche all'est, ha contribuito ad una crisi essenziale della sinistra idealista, che ancora oggi faticosamente cerca una sua strada.

L'economia globale, con il flusso di denari, ma soprattutto di idee, di informazioni, di connessioni fra i popoli e le persone ha prodotto in campo economico una instabilità considerevole, di cui le crisi recenti di grandi colossi finanziari sono una testimonianza eloquente, ma soprattutto ha mutato la complessità strutturale degli eventi, moltiplicando le relazioni fra di loro e permettendo dello stesso fenomeno interpretazioni opposte. A questo si aggiunge la trasformazione profonda del mondo dei media e di quello scientifico.

La realtà mediatica è un mostro a molte teste, un treno a molte velocità, una inaudita opportunità, un gigantesco schiacciasassi che uniforma realtà diverse, capace contemporaneamente di valorizzare elementi che sarebbero rimasti per sempre marginali e di indurre comportamenti identici da San Francisco a Mumbai, da Oslo a Joannesburg.

Contemporaneamente la scienza ha toccato vertici impensabili in brevissimo tempo, prospettando mutamenti radicali nel modo stesso di concepire l'essere umano, così che qualcuno ad esempio ha provato a brevettare il patrimonio genetico, così come altri stanno lottando perché sia tutelata la inviolabilità dell'identità umana.

In questo contesto che spazio hanno i cristiani, come possono impegnarsi in politica conservando la coerenza con i loro principi, senza trovarsi in uno "scontro di civiltà" non tanto e non solo con l'emergenza della cultura musulmana, ma soprattutto con il pensiero relativista, che potremmo definire liberista in senso culturale, che in nome della libertà umana sta bollando come intollerante chiunque non accolga qualsiasi proposta e non la renda legge, cioè diritto?

Come rispondere all'accusa di essere supini servi di una Chiesa che tenta di imporre i propri principi, in-

gerendosi nelle questioni che non dovrebbero riguardarla, in quanto la religione dovrebbe essere una "faccenda privata" e ogni affermazione contraria viene considerata una violazione del diritto laico di uno stato moderno?

Come conciliare dialogo politico e battaglia per quelli che il Pontefice ha definito valori non negoziabili, come ad esempio la difesa della famiglia come istituzione fondamentale per la stessa esistenza di una società, basata sul matrimonio fra un uomo e una donna, oppure la tutela dell'esistenza umana dal concepimento fino alla morte naturale?

Come conciliare sviluppo dei paesi poveri e tutela dell'ambiente?

A questa e ad altre domande simili risponde la dottrina sociale della Chiesa che, tuttavia, deve poi diventare strumento concreto di lavoro nelle mani dei cristiani e dei cattolici in particolare che si impegnano nella "cosa pubblica", preservando di questa l'autonomia e l'identità.

I cattolici insomma oggi cercano un posto, laddove non possono vorrebbero più riconoscersi in grandi partiti di ispirazione cristiana, ma nello stesso tempo ritengono un dovere morale impegnarsi per il

progresso dei paesi ove sono chiamati ad operare, convinti che il realismo e l'esperienza cristiana hanno qualcosa di prezioso da dare, una lettura originale della storia, una legittima inquietudine per il destino degli "ultimi", una centralità della persona umana da difendere senza negare il progresso scientifico, una speranza che ha le proprie radici in cielo, ma i frutti qui sulla terra.

Cornice ideale di questo piccolo inserto è dunque la prosecuzione dell'articolo di don Giuseppe Benti-voglio (vedi art. pag. 6), presidente di Caritas Ticino, sul rapporto fra laicità e fede, integrato dalle parole stesse di Benedetto XVI (vedi art. pag. 14), raccolte da alcuni significativi interventi fra i numerosi sul tema del rapporto fra politica e fede, Chiesa e Stato, laicità e speranza cristiana.

Per completare il nostro dossier abbiamo scelto le testimonianze di tre politici, tutti e tre provenienti da esperienze cristiane di militanza, che ci aiutino a tradurre nella concretezza dell'operare quotidiano nelle istituzioni politiche l'anelito della fede e a formarci un giudizio su quanto accade oggi sul fronte del dibattito culturale. ■

La realtà mediatica è un mostro a molte teste, un treno a molte velocità, una inaudita opportunità, un gigantesco schiacciasassi che uniforma realtà diverse, capace contemporaneamente di valorizzare elementi che sarebbero rimasti per sempre marginali



► Maurits Cornelis Escher, Rettili 1943; litografia cm 33,4x38,6



di don Giuseppe Bentivoglio
presidente di Caritas Ticino

**A colloquio con Benedetto XVI
nel suo viaggio americano,
per riscoprire i fondamenti
di un serio progetto educativo**



LA LIBERTÀ BUGIARDA

SECONDA PARTE
(la prima parte è pubblicata
sulla rivista Caritas insieme no 2 2008)

Nella prima parte dello scritto mi sono limitato a fare considerazioni "laiche", che possono essere condivise senza presupporre la fede. Adesso dobbiamo fare un passo avanti e continuare la lettura del discorso che il Papa ha fatto a New York. Egli individua la verità in una persona e questa persona è Cristo: "Cari amici, la verità non è un'imposizione. Né è semplicemente un insieme di regole. È la scoperta di Uno che non ci tradisce mai; di Uno del quale possiamo sempre fidarci. Nel cercare la verità arriviamo a vivere in base alla fede perché, in definitiva, la verità è una persona: Gesù Cristo". Indubbiamente riconoscere che la verità è Cristo esige la fede e quindi occorre la grazia di Dio. Tuttavia, c'è bisogno di un cuore ben disposto e il cuore lo è se porta in sé quella sensibilità al vero, che appartiene alla natura umana. Non solo, ma porta con sé la consapevolezza che la verità precede la ragione e non è un prodotto di essa. La conoscenza della verità è quindi un riconoscimento. Se poi la verità è una persona, il punto di partenza è un incontro, come leggiamo nel vangelo: coloro che incontravano Cristo, nella misura in cui riconoscevano la sua autorevolezza, lo seguivano. Stando con lui, capivano meglio chi fosse e erano confermati nella fede in lui.

L'educazione trova qui il suo metodo, la cui validità non riguarda solo l'ambito religioso. Infatti, ogni educazione avviene all'interno di un rapporto. In esso l'educatore comunica se stesso e crea attorno a sé uno spazio educativo, nel quale il ragazzo impegna ragione e libertà. È indispensabile un ambito educativo nel quale è possibile imbattersi nella verità vissuta, imparare uno sguardo sulla realtà e costruire la propria identità, un ambito nel quale troviamo l'aiuto a verificare questa verità in tutte le cose. Sterile è invece un rapporto che non sia coinvolgente, per cui le persone restano estranee le une alle altre e l'adulto è ridotto al ruolo di monitor.

Detto questo, ci dobbiamo chiedere: la famiglie e le parrocchie sono realmente ambiti educativi? Oppure i rapporti sono carenti, pensati e vissuti in modo da non diventare mai educativi? La libertà del ragazzo è messa realmente in gioco oppure essa langue, mancandogli una vera e propria provocazione o proposta di vita?

Ho l'impressione che troppe famiglie abbiano un'idea ridotta di educazione: ci si limita a insegnare (quando va bene) le buone maniere, a dare qualche elementare regola di comportamento, ma non si trasmette una ragione di vita, non si comunica uno sguardo positivo sull'esistenza, un amore al vero. E

così i ragazzi diventano facilmente schiavi delle mode e pensano che nella vita la cosa più importante è soddisfare le proprie voglie, curare la propria immagine, essere consumatori obbedienti alla suggestione del momento. Mi capita di incontrare genitori che svolgono nei confronti dei figli una funzione notarile, prendono cioè atto di ciò che i figli vogliono e sottoscrivono le loro scelte. E questo a partire dagli anni delle scuole elementari. Non aiutano i figli a fare scelte ragionevoli, per cui nelle questioni più importanti questi figli non seguono un criterio oggettivo, ma la propria istintività. Non stupisce se essi restano immaturi, sono poco responsabili, non sono perseveranti, ma per lo più capricciosi ed egocentrici. Ma la cosa peggiore è l'incapacità affettiva, la paura, che hanno, di giocare fino in fondo in rapporti stabili e significativi. Ciò inaridisce il cuore e rende l'esistenza un deserto.

Se guardiamo poi le parrocchie, ci rendiamo facilmente conto delle difficoltà che incontrano a educare le persone affinché abbiano una coscienza cristiana. C'è di che rabbrivire quando leggiamo le parole che il Papa ha recentemente detto all'Azione Cattolica Italiana (4 maggio 2008) e nello stesso momento pensiamo a

molte parrocchie: "In una Chiesa missionaria, posta dinanzi ad una emergenza educativa come quella che si riscontra oggi in Italia, voi che la amate e la servite sapiate essere annunciatori instancabili ed educatori preparati e generosi; in una Chiesa chiamata a prove anche molto esigenti di fedeltà e tentata di adattamento, siate testimoni coraggiosi e profeti di radicalità evangelica; in una Chiesa che quotidianamente si confronta con la mentalità relativistica, edonistica e consumistica, sapiate allargare gli spazi della razionalità nel segno di una fede amica dell'intelligenza, sia nell'ambito di una cultura popolare e diffusa, sia in quello di una ricerca più elaborata e riflessa; in una Chiesa che chiama all'eroismo della santità, rispondete senza timore, sempre confidando nella misericordia di Dio". Sono parole dette a noi cristiani, soprattutto a coloro che hanno un compito educativo nella Chiesa. Il Papa parla di "emergenza educativa" e, rivolgendosi soprattutto agli educatori, chiede di "allargare gli spazi della razionalità nel segno di una fede amica dell'intelligenza". Significa che dobbiamo educare le persone ad avere sulle cose tutto lo sguardo del Vangelo, facendo in modo che queste persone colgano la ragionevolezza di questo

sguardo. La fede non può mettere tra parentesi la ragione, la deve accompagnare nella tensione a riconoscere la verità delle cose, cioè Gesù Cristo. Chiunque vive la fede e la sua ragionevolezza fa esperienza di questa verità, in quanto "possiede il pensiero di Cristo". Il compito educativo, che la Chiesa ha, è introdurre ciascuno di noi in questo pensiero, in modo che tutto possa essere vissuto nella verità e di conseguenza la persona acquisisca, assumendo la verità che è Cristo, quella consapevolezza di sé e quella solidità, che le permette di vivere amando il suo prossimo e abbracciando cordialmente tutta la realtà.

Questa educazione, che avviene nel tempo, ha bisogno – come già detto – di ambiti educativi e di persone autorevoli, che ci accompagnino dentro la concretezza dell'esistenza. Di queste persone parla il Papa: "Come possiamo allora da credenti aiutare gli altri a camminare sulla via della libertà che porta al pieno appagamento e alla felicità duratura? Ritorniamo ancora ai santi. In che modo la loro testimonianza ha veramente liberato altri dalle tenebre del cuore e dello spirito? La risposta si trova nel nocciolo della loro fede – della nostra fede. L'incarnazione, la nascita di Gesù ci dice che Dio,



di fatto, cerca un posto fra noi. È pieno l'albergo, ma ciononostante Egli entra per la stalla, e ci sono delle persone che vedono la sua luce. Riconoscono per quello che è il mondo buio e chiuso di Erode e seguono invece il brillare della stella che li guida nel cielo notturno. E che cosa irradia? A questo punto potete ricordarvi della preghiera pronunciata nella santissima notte di Pasqua: "O Padre, che per mezzo del tuo Figlio, luce del mondo, ci hai comunicato la luce della tua gloria, accendi in noi la fiamma viva della tua speranza!" (cfr Benedizione del fuoco). E così, in una processione solenne con le nostre candele accese, ci siamo passati l'un l'altro la luce di Cristo. È la luce che "sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti, dissipa l'odio, ci porta la pace e umilia la superbia del mondo" (Exsultet). È questa la luce di Cristo all'opera. È questa la via dei santi. È la magnifica visione della speranza - la luce di Cristo vi invita ad essere stelle-guida per gli altri, camminando sulla via di Cristo che è via di perdono, di riconciliazione, di umiltà, di gioia e di pace". Essere santi perché raggiunti dalla luce di Cristo è la condizione per educare. Ma questa santità, che non ha nulla di moralistico, in quanto conosce bene la debolezza umana, coinvolge chiunque venga in rapporto con essa. Con un'immagine di grande bellezza il Papa dice che educare significa "passare all'altro la luce di Cristo". Per educare non basta trasmettere i contenuti della fede in modo scolastico, non basta organizzare, nella misura del possibile, cose da fare. Bisogna coinvolgere l'altro nella propria "santità", inserirlo in quel ambito educativo che è la tradizione cristiana vivente nella comunità ecclesiale: coinvolgimento e inserimento che non hanno nulla di burocratico, ma hanno la concretezza e il fascino di un'amicizia cristianamente vissuta.

Un'ultima osservazione mi sembra importante fare. Dice il Papa: "Un autentico discepolato cristiano è caratterizzato dal senso dello stupore". È solo lo stupore, infatti, che convince un ragazzo a coinvolgersi in un'esperienza. Se gli educatori per la verità della loro esperienza e per il fascino della loro umanità non lo scuotono, difficilmente avrà fiducia in essi e difficilmente sarà disposto ad implicarsi nella loro amicizia. Una proposta, qualunque essa sia, è convincente nella misura in cui è affascinante. Certo, il fascino di una proposta può essere illusorio e ingannare il ragazzo, come spesso accade. Ciò non toglie, però, che solo lo stupore può destare l'attenzione di un ragazzo né la sua decisione di coinvolgersi in una esperienza, anche in quella cristiana, può essere efficacemente sollecitata in altro modo, per esempio in modo volontaristico o doveristico. La prima cosa da fare, di fronte al sostanziale fallimento di un lavoro educativo, che generosamente viene fatto in molte parrocchie, è chiedersi se queste parrocchie sono luoghi umanamente affascinanti, se la fede e la sua esperienza sono una quotidiana testimonianza del fascino, che convinceva molte persone a seguire Cristo. Senza dubbio occorre che nel ragazzo ci sia la capacità di stupirsi, il che esige la povertà di spirito, virtù oggi piuttosto rara, visto i condizionamenti della cultura dominante. Ciò non toglie, però, che l'unica strada percorribile per non tradire la nostra responsabilità educativa è darsi da fare, prima di qualsiasi preoccupazione organizzativa, perché le nostre parrocchie diventino una realtà affascinante e ciascuno di noi viva una esperienza capace di provocare la libertà degli altri, suscitando lo stesso stupore di cui parla il Papa e che ha convinto nei secoli milioni di persone a diventare cristiani, accettando con entusiasmo la discepolanza di Cristo e della sua Chiesa. ■

LA POLITICA, UNA VOCAZIONE FRA LE ALTRE



La fede, una ragione per far politica, la politica, una ragione per testimoniare la propria fede.
Intervista a Luca Marconi, politico italiano

a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 4 ottobre 2008 e online www.caritas-ticino.ch

Luca Marconi, assessore prima, poi sindaco di Recanati, fino all'avventura parlamentare, alle telecamere e ai microfoni di Caritas Insieme TV racconta la sua storia, le sue attese, le sue speranze, il suo giudizio sulla realtà politica, dall'osservatorio particolare della vicenda italiana, ma con uno sguardo che ritrova nella fede la ragione per fare politica, nella politica, il modo, la vocazione, lui stesso così la definisce, per manifestare la propria fede al servizio dell'uomo. Dalla sua intervista, in rete sul sito di Caritas Ticino in versione integrale, estraiamo qualche spunto per il nostro dossier, sul rapporto fra fede e politica.

Non è un problema di conciliazione

Vivere la propria fede con coerenza è un problema di tutti, ma la fede non è un dato che cala dall'alto, ma qualcosa che ognuno vive dal suo interno, quindi la coerenza riguarda ogni esperienza della vita, dalla vacanza, all'impegno del lavoro, dal momento in cui si pagano le tasse, all'impegno nella vita sociale o della famiglia. Forse è una grazia, ma non ho mai vissuto la mia esperienza cristiana

come schizofrenica rispetto alla mia vita, in tutti i suoi ambiti. Quando mi sono trovato di fronte a cose che erano profondamente incompatibili con la mia persona, non tanto con la dottrina cattolica, ma con quanto di essa era maturata in me, semplicemente non le ho fatte, con il conseguente prezzo che in questi casi si paga. Tuttavia lo stesso prezzo lo deve pagare chi come industriale, per esempio, si rifiuta di pagare una tangente, pur di avere la via spianata alla sua azienda in un certo territorio. La vita reale e quella politica non sono molto diverse, se si vuole, ma per esempio questo comporta che io venga guardato stranamente dai colleghi, perché mi rifiuto di usare un linguaggio tecnico, politichese, burocratese o semplicemente "parlamentare", perché ritengo che cambiare linguaggio, distanziandosi dalla realtà che si vive, comporti un cambiamento nel modo stesso di sentire la realtà.

Una grande occasione persa

Se i parlamenti non producono più leggi aderenti allo spirito dell'ispirazione cristiana non è solo perché i cristiani in essi sono minoritari, anzi, ma perché manca una edu-

cazione profonda delle persone, del popolo, a questi stessi valori. Sulla carta l'80% degli italiani è cattolico, ma solo il 20% è convinto che gli anticoncezionali ad esempio sono un male. La Chiesa ha un'occasione straordinaria nelle sessanta omelie che vengono pronunciate ogni anno sulla parola del Vangelo, ma in esse i riferimenti alla dottrina sociale della Chiesa sono rarissimi, il richiamo alle questioni morali è evanescente, la catechesi è spesso vaga e non aderente alla vita reale delle persone, limitandosi ad una traduzione con parole moderne del testo, ma senza connetterlo realmente con la realtà che i credenti sono chiamati ad affrontare ogni giorno.

I parlamentari sono del resto il frutto di coloro che li votano!

Spesso ho incontrato giovani che si sono allontanati dalla pratica religiosa, fino ad odiare la Chiesa, pur avendo ancora una fede in Dio e nella sua bontà, perché avevano maturato due convinzioni: la chiesa è sessuofoba, la sua storia è insostenibile, malvagia. Quando incomincio a raccontare loro le cose meravigliose che la Chiesa ha fatto in duemila anni, proprio sul versante della Carità,

dell'aiuto ai sofferenti, dell'educazione, della promozione umana, restano a bocca aperta. Quando si parla loro di ecologia sessuale, del progetto straordinario che Dio ha sull'uomo, dell'esaltazione della sessualità come strumento di crescita e di giusto uso del corpo, dei sentimenti, della psicologia, restano affascinati. Purtroppo, nessuno glielo ha raccontato!

La politica ha bisogno di "fonti"

Paradossalmente mentre vivo nella realtà del Rinnovamento nello Spirito Santo, il movimento in cui sono entrato negli anni settanta, dopo una prima esperienza di fede in parrocchia, non sentivo così fortemente il bisogno di restare fermamente innestato nella mia realtà di fede, né di formarmi continuamente, così come ho avvertito queste stesse necessità man mano che mi ritrovavo più esposto e introdotto nella realtà politica e sociale. Oggi mi sembra indispensabile ritrovare le mie fonti, formarmi continuamente, tanto che in parlamento alcuni di noi si sono accordati per ritrovarsi ogni settimana per pregare insieme e ogni mese per formarci con l'aiuto di cristiani attenti e profondi, sulle questioni relative ai fondamenti della nostra fede.



Ultimamente, in famiglia, ho riscoperto il Catechismo di Pio X, che oggi appare forse ridicolo, con le sue formule mandate a memoria, ma che è pur sempre il condensato di una tradizione quasi bimillenaria della Chiesa, scritto in un'epoca in cui molti non sapevano né leggere né scrivere, ma che attraverso una esposizione semplice, trasmetteva quello che ora ha bisogno delle migliaia di pagine del Catechismo della Chiesa Cattolica.

Questo non certo per svalutare la ricchezza acquisita in seguito, ma per sottolineare la necessità che sempre di più caratterizza l'esperienza mia, come quella di molti altri cristiani di formarsi sempre di più, man mano che sono maggiormente implicati nell'impegno al servizio dell'uomo e dei cittadini.

La laicità perduta

La comunità ecclesiale dovrebbe a mio avviso fare un percorso per recuperare il senso della laicità e della partecipazione politica. E' sorprendente ad esempio che cento anni fa un prete potesse costituire un partito di ispirazione cristiana, in realtà il primo partito di cattolici italiani, mi riferisco a don Luigi Sturzo, mentre solo un paio di anni fa, per il fatto che eravamo stati nominati nel parlamento, in quattro fummo esclusi dalle commissioni di preparazione del Convegno di Verona, proprio in virtù di questa nomina, oppure che solo nel 2007 anche i politici venissero invitati alle Settimane Sociali organizzate dalla Conferenza Episcopale, quando queste erano pensate proprio per riflettere sull'impegno politico e sociale della Chiesa.

Una questione di cittadinanza

Sopra ai quesiti riguardanti i cosiddetti valori non negoziabili, messi in evidenza da Benedetto XVI, la vita, la famiglia, la libertà di educazione, si staglia un problema ancora più radicale, che riguarda

il ribaltamento del diritto di cittadinanza dell'uomo in occidente. Questo ribaltamento è conseguenza quasi naturale della cristianizzazione dell'Europa, che non riguarda il fatto che milioni di europei frequentino molto meno le chiese cattoliche o le assemblee evangeliche, ma un degrado della condizione umana, che riduce le nazioni a mercanteggiare sulla realtà umana stessa.

Le conseguenze più eclatanti riguardano le battaglie sulla manipolazione genetica, oppure sull'eutanasia, ma si sta assistendo alla caduta di conquiste che sembravano acquisite nel patrimonio di civiltà del XX secolo. Penso ad esempio alla sicurezza sul lavoro, alla precarietà della condizione degli anziani, alle condizioni di vera compromissione dei salari cui oggi stiamo assistendo, o al disimpegno sociale che passa anche per un concretissimo aumento della evasione fiscale, ben oltre i suoi limiti fisiologici.

In questo contesto, non può meravigliare più se poi diventano discutibili questioni come la tutela della vita nascente, la permanenza della famiglia nella sua forma tradizionale e salutare per l'equilibrio sociale, il ruolo della scuola come educatrice e non pura trasmissione di saperi astratti e solo apparentemente neutri.

L'unico modo per uscire da questa spirale è il recupero di una umanizzazione della politica, che passa per il ritrovamento di quella idea cristiana dell'uomo che Gesù e Lui solo ha saputo portare nella storia. Questo è vero anche in senso inverso, cioè recuperare le proprie radici cristiane, non confessionali, ma relative alla cultura che il cristianesimo ha contribuito a costruire in Europa, porterebbe benefici enormi anche dal punto di vista economico, culturale e politico, perché una delle caratteristiche fondamentali del cristianesimo è il realismo, che gli ha fatto trovare in ogni realtà ciò che vi era di bello, buono e giusto. ■

LAICITÀ, MA QUALE?

Lo sguardo alla politica da parte di un politico, Luigi Bobba, che non si vergogna della propria fede, anzi, la considera una risorsa per il progresso sociale ed umano. a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 4 ottobre 2008 e online www.caritas-ticino.ch

Il fatto che dei cattolici che si trovano in schieramenti diversi si parlino e costruiscano insieme facendo cultura politica, finanche a soluzioni legislative comuni, non credo debba fare scandalo, anzi, mi sembra una risorsa per la politica e per un paese

Luigi Bobba, oggi parlamentare, autore del libro "Il Posto dei cattolici", è stato protagonista di un'intervista televisiva, dedicata proprio al rapporto fra i cattolici e la politica, in un mondo in cui la tensione è grande in questi tempi, ma nel quale i credenti stanno ritrovando un loro spazio, incoraggiati in questa azione di testimonianza umana dalle parole di Benedetto XVI. Anche per lui come per il senatore Luca Marconi, estraiamo qualche frammento della sua intervista, presente in forma video integrale sul sito www.caritas-ticino.ch.

Da Bose a Roma, da Taizet a Palazzo Madama, dalla sete di giustizia al servizio della legge

La mia attuale esperienza politica nasce dalla tensione emersa negli anni giovanili, con la visita nella comunità di Taizet o più vicino a casa mia nella comunità di Bose, con Enzo Bianchi, che in qualche modo tentavano di far vivere quella tensione forte alla radicalità della fedeltà al Vangelo, con una presenza nella dimensione sociale, con il servizio verso i fratelli, con una domanda di giustizia e di liberazione. Tutta questa tensione poco per volta è maturata anche nella mia esperienza associativa, sono stato per molti anni impegnato nella vita delle Acli, che nasceva dal

mio essere cristiano e dalla mia appartenenza alla comunità ecclesiale. Su questo si è innestata una capacità di leggere i problemi, di guardare alla storia, di cercare dei giudizi che non fossero unicamente di natura etica, ma anche di comprensione della realtà, per trovare delle soluzioni concrete, in qualche modo corrispondenti ai valori che animavano la mia esperienza sociale precedente.

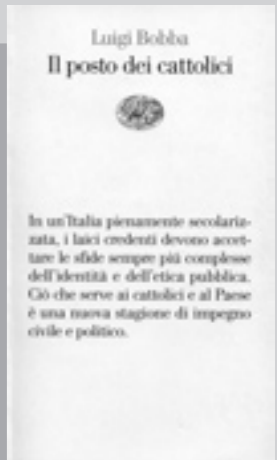
Far politica senza perdere la persona, un orientamento laico

Nell'esperienza di conciliazione fra il mio ruolo di politico e il patrimonio personale, cerco di ispirarmi a tre criteri. Anzitutto sono un parlamentare della repubblica italiana, quindi non posso che essere fedele ai suoi valori portanti, quelli della Costituzione. In secondo luogo non posso dimenticare la mia formazione, i miei valori, la mia ispirazione, cercando però di tradurli in argomenti convincenti e razionali, anche per coloro che non hanno il mio stesso convincimento religioso. In ultima istanza mi devo appellare alla mia coscienza e dunque alla sua libertà, qualora vi fosse un contrasto radicale fra una scelta politica-legislativa e

Sulla prossima rivista Caritas Insieme la presentazione di Dante Balbo del libro: *Il posto dei cattolici*, di Luigi Bobba ISBN: 8806186795, marzo 2007 Giulio Einaudi editore; Col lana Vele.

In un libro, equilibrio e coerenza, martirio e prudenza, in un gioco in cui l'assenza dei cristiani dalla scena politica costa il disgregarsi della società intera o la deriva verso un mondo post-umano.

(già disponibile su www.caritas-ticino.ch)



Al Dossier Cattolici e politica non poteva mancare il contributo di Fulvio Pezzati, membro dell'Assemblea di Caritas Ticino, impegnato da anni sulla scena politica cantonale

LA FEDE, RISORSA DI DEMOCRAZIA

Se Cristo c'entra con tutta la tua vita, con qualsiasi attività, mangiare, bere, dormire, andare in vacanza, pregare ecc., non può essere estraneo all'attività politica. È prima di tutto nell'unità della persona, quindi, permeata dalla presenza di Cristo, che il problema deve essere affrontato e risolto

Un politico locale ci offre uno sguardo sulla situazione, a partire dall'esperienza della fede, tradotta in un Cantone in cui i rapporti fra Credenti e non credenti, non sempre sono stati un modello di dialogo sereno.

La "questione laica"

La questione laica e il rapporto fra politici e religione ha attraversato necessariamente anche i nostri lidi, anzi, assumendo qui da noi tratti polemi a volte esasperati e non ancora del tutto risolti, come afferma Fulvio Pezzati da noi intervistato in proposito e che con Luigi Bobba e Luca Marconi è stato ospite il 4 e 5 ottobre 2008 nella nostra puntata no 720 di Caritas Insieme TV.

Secondo lui tuttavia spesso le cose sono state complicate eccessivamente, mentre di fatto sono abbastanza semplici.

"Se Cristo c'entra con tutta la tua vita, con qualsiasi attività, mangiare, bere, dormire, andare in vacanza, pregare ecc., non può essere estraneo all'attività politica. È prima di tutto nell'unità della persona, quindi, permeata dalla presenza di Cristo, che il problema deve essere affrontato e risolto."

Poi certamente bisogna fare i conti con la politica, le sue regole, la contingenza storica, che è diversa in Ticino, in Italia o in Francia, addirittura differente dal resto della Svizzera rispetto alla presenza e al ruolo dei cattolici.

"Noi ci portiamo dietro in Ticino una storia di contrapposizione nei confronti della Chiesa, più forte che altrove, che ha pesato e pesa ancora, nonostante siano molto cambiate le cose, forse perché né da una parte, né dall'altra se ne è preso atto."

La Chiesa stessa non è così presente in Ticino, nella sua incidenza sulla vita delle persone, quindi prima ancora che un problema di rapporti fra cattolici e politica, esiste una difficoltà interna alla Chiesa stessa.

Anche il Ticino, come il resto dell'occidente d'altra parte, è vittima di un disamore alla politica, di un disinteresse per la cosa comune, per le questioni che riguardano tutti e che insieme dovremmo gestire, per cui forse nella Chiesa è solo un po' più grave che altrove, anche a causa della sua storia.

"Ricordo che nell'800 a un certo punto, in Italia, ad esempio, fu proibito espressamente ai cattolici di far politica. Ora le cose sono cambiate e l'invito è evidentemente a non considerare la politica come una cosa a sé stante, ma come una parte integrante e integrata della nostra vita e quindi, della nostra fede."

Famiglia, una realtà non negoziabile

Tutto questo è interessante in teoria, ma quando poi si affrontano problemi concreti, cosa succede? Lo abbiamo chiesto al nostro interlocutore, affrontando il tema caldo delle cosiddette unioni registrate, in rapporto alla permanenza di un modello di famiglia, stante la nascita di realtà alternative.

"Qualche decennio fa i temi importanti erano di natura piuttosto economica, o meglio la Dottrina sociale della Chiesa ci sollecitava su temi come la questione operaia posto fin dal 1891 dalla Rerum Novarum di Leone XIII, ma anche della libertà, soprattutto in relazione alla parabola dei regimi e delle filosofie comuniste in Europa, ancora centrale nella Laborem Exercens di Giovanni Paolo II, quasi un secolo dopo, con all'interno stesso del mondo cattolico la presenza di un ventaglio di opinioni che rispecchiavano gli orientamenti diffusi nel mondo, dal liberalismo al socialismo, senza trovare una conformità o difformità dalla Dottrina sociale della chiesa che dichiaratamente non sceglieva per un modello politico ed economico, sottolineando la centralità della persona umana."



► Fulvio Pezzati a Caritas Insieme TV il 4 ottobre 2008 e online www.caritas-ticino.ch

che vede molte persone che hanno forme di legami affettivi che non sono sanzionati da un rapporto di legame matrimoniale di natura civile. Tuttavia non posso equiparare queste forme di unioni al matrimonio costituzionalmente sancito, perché sarei in opposizione con la stessa carta costituzionale. Se ci sono dei diritti individuali delle persone, o dei figli che nascono da quelle unioni, debbo tutelarli, ma non posso creare una specie di matrimonio di serie B, per dirlo con un'espressione sintetica.

Lo stesso vale nel campo della scuola non statale o di ispirazione religiosa. Se essa si inserisce in una dimensione di servizio pubblico, accetta delle regole, un quadro determinato dall'istituzione pubblica, io credo che debba valere insieme il principio di libertà educativa, che permetta ai genitori di educare i figli secondo i principi che loro stessi condividono, contemporaneamente a delle regole che garantiscano dei criteri di natura pubblica, come quelli di una scuola a conduzione statale.

Appartenenza e trasversalità, dipende dalla posta in gioco

Se un politico sceglie un campo di appartenenza, credo debba cercare innanzitutto di convincere coloro che fanno la sua stessa scelta di campo politico, in modo da far sì che la sua azione e la sua presenza non sia solo una testimonianza, ma un'azione politicamente efficace.

Non di meno, essendoci oggi un campo del tutto nuovo per la politica, penso ad esempio ai grandi temi che hanno a che fare con il nascere, con il morire, cioè quella che viene chiamata biopolitica, che per la prima volta si affaccia nelle aule parlamentari, il dialogo e la costruzione debba essere a tutto campo.

Il fatto che dei cattolici che si trovano anche in schieramenti diversi si parlino e costruiscano insieme facendo cultura politica, finanche a soluzioni legislative comuni, non credo debba fare scandalo, anzi, mi sembra una risorsa per la politica e per un paese.

Il Vangelo non è una coperta

Chi si impegna in politica deve prendersi le sue responsabilità. Il campo della politica non è un terreno specifico della Chiesa. Certo, la Chiesa è interessata alla politica, perché in gioco c'è il bene dell'uomo, di tutti gli uomini, ma la responsabilità dell'azione e della presenza politica è dei laici cristiani. Sono loro, con la loro ragione, la loro cultura, la loro intelligenza, che devono far vivere quei valori nel campo proprio della politica, senza "coprirsi", giustificarsi, tirare in ballo impropriamente la Chiesa, mantenendo allo stesso tempo quel rigore morale di cui ha parlato recentemente Benedetto XVI unito alla competenza. Forse un modo per far vivere il Vangelo è di avere uno stile competente ed efficace, insieme ad un rigore morale che dia il segno anche in termini di stile delle persone, così che chi svolge un incarico istituzionale sia trasparente nell'operare per una comunità, per un paese, non per se stesso o semplicemente una parte politica.

La questione laica

Negli ultimi dieci o quindici anni si è scoperto che l'affermazione di una laicità che faceva conto sulla scomparsa delle religioni era retorica progressista. Ora il problema è di ripensare alla laicità, non tanto in termini di distinzione fra ruolo della Chiesa e della politica, che nelle nostre società è abbastanza assodata, ma piuttosto sul ruolo e il contributo che le religioni hanno da dare alla realtà sociale e alla politica. Ripensare la laicità, quindi, significa riscoprire le religioni come una risorsa per la vita civile, perché da esse nascono quei valori che sono il tessuto delle nostre democrazie. Questo non è un movimento necessario solo nei paesi occidentali, ma in tutto il mondo, perché ovunque il fenomeno religioso è tornato ad essere di nuovo estremamente rilevante, anche dal punto di vista politico. ■

FEDE E POLITICA AL CENTRO

Nel pensiero del Papa, quando fede e politica coerenti si incontrano, nasce un laico illuminato, costruttore di civiltà

Oggi, soprattutto questo papa, ci sollecita specialmente su due temi, quello della vita e del rapporto fra la scienza e le sue applicazioni alla vita stessa, nel timore che possa veramente essere stravolta l'essenza umana, e quello dell'interculturalità, che in definitiva è il tema della pace.

Il tema delle unioni registrate, che poi di fatto si riduce alla legalizzazione dei matrimoni fra persone dello stesso sesso, rientra nella categoria dei temi legati alla vita. Su questo la posizione dei cattolici e della Chiesa è chiara da sempre: la famiglia è l'unione di un uomo e di una donna e ha il corrispettivo giuridico nel matrimonio. Esistono altre forme di comunità, pensiamo alle comunità monastiche, ma non sono equiparabili al matrimonio. Oggi si deve prendere atto che esistono altre forme di collaborazione e di vita in comune per le quali vi sono problemi da risolvere, ma sui quali si possono trovare delle intese. Non è possibile intendersi invece quando si tenta di far equivalere di fatto queste forme di unione al matrimonio, perché queste tendono a snaturare la natura della famiglia e in ultima analisi l'essenza stessa dell'uomo, che nasce dall'unione fra un uomo e una donna."

Più che scuole pubbliche non statali, libertà di educazione

Un altro tema caldo del dibattito che fiumi di inchiostro ha fatto scorrere anche da noi è quello della libertà educativa e del ruolo delle scuole pubbliche non statali, soprattutto perché queste sono nella maggior parte dei casi, gestite da realtà confessionali.

"In fondo quello che importa alla Chiesa è la libertà di educazione, non tanto dove venga offerta.

Oggi si stanno facendo avanti modelli diversi dalla scuola puramente statale, che è stata di fatto un progresso. Se noi osserviamo la storia, fino all'800 la Chiesa ha supplito ad una mancanza dello Stato, che giustamente poi è intervenuto, garantendo un accesso allo studio per tutti. Questa è stata una grande conquista, ma si tratta di capire se sia possibile fare un passo avanti e arrivare ad una scuola più libera, pluralista e meno ingessata, perché questo modello, con il passare degli anni dimostra anche le sue lacune, oltre ai suoi pregi. Su questo non è così difficile trovare accordo anche con persone che arrivano a queste conclusioni, partendo da motivazioni diverse. C'è per esempio il modello di voucher-scuola, di Friedmann, di impronta liberale, cioè una somma che lo Stato raccoglie per mezzo delle imposte e mette a disposizione di tutti, perché la utilizzino liberamente per scopi educativi. Vi sono modelli di scuola "democratica, cioè in cui ci si possa permettere una maggior responsabilizzazione di tutti, senza che lo Stato si assuma quella centralità che permane nel modello che tutti abbiamo conosciuto fino ad ora.

Si tratta di proposte che si scontrano con una serie di presunti assiomi pedagogici, ma che lentamente si stanno facendo strada. Il dibattito che si è aperto in Svizzera, promosso dalle associazioni di genitori, avrà prima o poi un qualche riverbero in Ticino e probabilmente anche da noi, prima o poi il dibattito si riaprirà." ■



► Fulvio Pezzati a Caritas Insieme TV il 4 ottobre 2008 e online www.caritas-ticino.ch



Il mondo della politica necessita di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile.

Benedetto XVI visita pastorale a Cagliari, 7 settembre 2008

Non potevano mancare in questo dossier sul rapporto fra i cattolici e la politica le parole di Benedetto XVI, in particolare quelle pronunciate durante e attorno al suo viaggio in Francia, che costituiscono in realtà la naturale prosecuzione di un discorso che è caro al pontefice, sia per chiarire alle autorità civili che cattolico significa universale, sia per mostrare ai cattolici che la Chiesa, pur non abbracciando né un sistema politico, né tanto meno una scelta partitica, non può esimersi dallo scendere in campo, quando in gioco è il destino stesso dell'uomo e dei suoi fondamentali antropologici, culturali, sociali ed etici, in una parola la sua stessa umanità.

Riferendosi al suo recente viaggio in Francia e tracciandone un bilancio il pontefice così afferma:

La visita è iniziata a Parigi, dove ho incontrato idealmente l'intero popolo francese, rendendo così omaggio a un'amata Nazione nella quale la Chiesa, già dal II secolo, ha svolto un fondamentale ruolo civilizzatore. E' interessante che proprio in tale contesto sia maturata l'esigenza di una sana

distinzione tra la sfera politica e quella religiosa, secondo il celebre detto di Gesù: "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio" (Mc 12,17). Se sulle monete romane era impressa l'effigie di Cesare e per questo a lui esse andavano rese, nel cuore dell'uomo c'è però l'impronta del Creatore, unico Signore della nostra vita. Autentica laicità non è pertanto prescindere dalla dimensione spirituale, ma riconoscere che proprio questa, radicalmente, è garante della nostra libertà e dell'autonomia delle realtà terrene, grazie ai dettami della Sapienza creatrice che la coscienza umana sa accogliere ed attuare.

... cercare Dio, essere in cammino verso Dio, resta oggi come ieri la via maestra ed il fondamento di ogni vera cultura.

(udienza generale del mercoledì 17 settembre 2008)

In un discorso di straordinario spessore, tenuto al College Des Bernardins il 12 settembre 2008, durante la sua visita in Francia, Benedetto XVI ha tracciato un percorso stretto nella sua logica unitaria fra monachesimo e cultura europea, mostrando come i fondamenti dell'esperienza monastica sono gli stessi necessari alla cultura contemporanea.

Riferendosi all'incontro di San Paolo con gli ateniesi nell'Aeropago, ne fa il modello per la necessità di relazione profonda fra fede e cultura anche oggi.

... Teniamo presente, in questo contesto, che l'Aeropago non era una specie di accademia, dove gli ingegni più illustri s'incontravano per la discussione sulle cose sublimi, ma un tribunale che aveva la competenza in materia di religione e doveva opporsi all'importazione di religioni straniere. È proprio questa l'accusa contro Paolo: "Sembra essere un annunziatore di divinità straniera" (At 17, 18). A ciò Paolo replica: "Ho trovato presso di voi un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio" (cfr 17, 23). Paolo non annuncia dei ignoti. Egli annuncia Colui che gli uomini ignorano, eppure conoscono: l'Ignoto-Conosciuto; Colui che cercano, di cui, in fondo, hanno conoscenza e che, tuttavia, è l'Ignoto e l'Inconoscibile. Il più profondo del pensiero e del sentimento umani sa in qualche modo che Egli deve esistere. Che all'origine di tutte le cose deve esserci non l'irrazionalità, ma la Ragione creativa; non il cieco caso, ma la libertà. Tuttavia, malgrado che tutti gli uomini in qualche modo sappiano questo - come Paolo sottolinea nella Lettera ai Romani (1, 21) - questo sapere rimane irrealizzabile: un Dio soltanto pensato e inventato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi comunque non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è mostrato. Ma questo non è un fatto cieco, ma un fatto che, esso stesso, è Logos - presenza della Ragione eterna nella nostra carne. Verbum caro factum est (Gv 1, 14): proprio così nel fatto ora c'è

il Logos, il Logos presente in mezzo a noi. Il fatto è ragionevole. Certamente occorre sempre l'umiltà della ragione per poter accoglierlo; occorre l'umiltà dell'uomo che risponde all'umiltà di Dio.

La nostra situazione di oggi, sotto molti aspetti, è diversa da quella che Paolo incontrò ad Atene, ma, pur nella differenza, tuttavia, in molte cose anche assai analoga. Le nostre città non sono più piene di are ed immagini di molteplici divinità. Per molti, Dio è diventato veramente il grande Sconosciuto. Ma come allora dietro le numerose immagini degli dèi era nascosta e presente la domanda circa il Dio ignoto, così anche l'attuale assenza di Dio è tacitamente assillata dalla domanda che riguarda Lui. Quae- rere Deum - cercare Dio e lasciarsi trovare da Lui: questo oggi non è meno necessario che in tempi passati. Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarLo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura.

Sull'aereo che lo ha portato in Francia, il 12 settembre scorso, il Santo Padre ha concesso come di consueto un'intervista ai giornalisti presenti e naturalmente la prima domanda concerneva il rapporto con la Francia laica:

Mi sembra evidente oggi che la laicità di per sé non è in contraddizione con la fede. Direi anzi che è un frutto della fede, perché la fede cristiana era, fin dall'inizio, una religione universale dunque non identificabile con uno Stato, presente in tutti gli Stati e diversa in ogni Stato. Per i cristiani è sem-

pre stato chiaro che la religione e la fede non sono politiche, ma un'altra sfera della vita umana... La politica, lo Stato non è una religione ma una realtà profana con una missione specifica... e devono essere aperte l'una a l'altra. In tal senso direi oggi, per i Francesi, e non solo per i Francesi, per noi cristiani in questo mondo secolarizzato di oggi, è importante vivere con gioia la libertà della nostra fede, vivere la bellezza della fede e rendere visibile nel mondo di oggi che è bello conoscere Dio, Dio con un volto umano in Gesù Cristo... Mostrare dunque la possibilità dell'essere credente oggi, e la necessità che nella società di oggi vi siano uomini che conoscono Dio e possono dunque vivere secondo i valori che ci ha dato e contribuire alla presenza dei valori che sono fondamentali per l'edificazione e per la sopravvivenza dei nostri Stati e delle nostre società.

Durante la cerimonia di apertura della sua visita in Francia non ebbe mezzi termini nel richiamarla al suo compito di nazione civile e civilizzata, fra l'altro, anche da quasi duemila anni di cristianesimo:

Il messaggio cristiano, per poter giungere fino all'ultimo angolo del mondo, ha bisogno dell'indispensabile collaborazione dei fedeli laici. La loro vocazione specifica consiste nel pervadere di spirito cristiano l'ordine temporale e trasformarlo secondo il disegno divino.

Benedetto XVI

...Lei ha del resto utilizzato, Signor Presidente, la bella espressione di 'laicità positiva' per qualificare questa comprensione più aperta. In questo momento storico in cui le culture si incrociano tra loro sempre di più, sono profondamente convinto che una nuova riflessione sul vero significato e sull'importanza della laicità è divenuta necessaria. E' fondamentale infatti, da una parte, insistere sulla distinzione tra l'ambito politico e quello religioso al fine di tutelare sia la libertà religiosa dei cittadini che la responsabilità dello Stato verso di essi e, dall'altra parte, prendere una più chiara coscienza della funzione insostituibile della religione per la formazione delle coscienze e del contributo che essa può apportare, insieme ad altre istanze, alla creazione di un consenso etico di fondo nella società. ...L'esercizio della Presidenza dell'Unione Europea costituisce per il Suo Paese l'occasione di testimoniare l'attaccamento della Francia, secondo la sua nobile tradizione, ai diritti dell'uomo e alla loro promozione per il bene dell'individuo e della società. Quando il cittadino europeo vedrà e sperimenterà personalmente

che i diritti inalienabili della persona umana, dal concepimento fino alla morte naturale, come anche quelli relativi all'educazione libera, alla vita familiare, al lavoro, senza dimenticare naturalmente i diritti religiosi, quando dunque il cittadino europeo si renderà conto che questi diritti, che costituiscono un tutto indissociabile, sono promossi e rispettati, allora comprenderà pienamente la grandezza dell'edificio dell'Unione e ne diverrà un attivo artefice.

Il santo Padre non si limita a ricordare ai potenti della terra il dovere di accogliere l'esperienza religiosa e quella cristiana in particolare come strumento efficace per la costruzione stessa della civiltà, ma esorta anche i cattolici ad operare secondo il vangelo in coerenza con il loro compito, in particolare i laici che nel mondo sono inseriti pienamente.

Il messaggio cristiano, per poter giungere fino all'ultimo angolo del mondo, ha bisogno dell'indispensabile collaborazione dei fedeli laici. La loro vocazione specifica consiste nel pervadere di spirito cristiano l'ordine temporale e tra-

sformarlo secondo il disegno divino (cfr. Lumen gentium, n. 31). A loro volta, i pastori hanno il dovere di offrire loro tutti i mezzi spirituali e formativi necessari (cfr. Ibidem, n. 37), affinché, vivendo coerentemente la propria fede cristiana, siano vera luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5, 13).

Un aspetto significativo della missione propria dei laici è il servizio alla società con l'esercizio della politica. Secondo il patrimonio dottrinale della Chiesa "il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è invece proprio dei fedeli laici" (Deus caritas est, n. 29). Occorre incoraggiarli, pertanto, a vivere con responsabilità e dedizione questa importante dimensione della carità sociale, affinché la comunità umana di cui fanno parte a pieno titolo progredisca nella giustizia, nella rettitudine, nella difesa dei veri e autentici valori, come la tutela della vita umana, del matrimonio e della famiglia, contribuendo in tal modo al vero bene umano e spirituale di tutta la società. (discorso ai vescovi del Paraguay 11 settembre 2008) ■





ANDAVA DI VILLAGGIO IN VILLAGGIO INSEGNANDO



A Caritas Insieme TV
Mons Pier Giacomo Grampa
presenta la sua Nuova Lettera Pastorale
su TeleTicino il 6 settembre 2008 e online www.caritas-ticino.ch



Il vescovo Piergiacomo Grampa, puntuale ad un appuntamento al quale ha abituato i suoi fedeli, presenta anche in questo inizio di anno pastorale, dopo le vacanze estive, la sua nuova lettera pastorale, intitolata questa volta "Andava di villaggio in villaggio, insegnando".

Il riferimento nel titolo è a un testo evangelico, ma contemporaneamente ad uno degli argomenti trattati nella lettera, la visita del vescovo nelle parrocchie della sua diocesi, che in effetti si concluderà solo nel 2009.

Si caratterizza dunque questa lettera pastorale per essere un documento che lo stesso pastore della Chiesa luganese ha definito "in corso d'opera", una specie di punto sulla situazione, un momento di dialogo, anche se le cose sono in movimento.

Ed è il movimento a caratterizzare il suo discorso, nelle considerazioni sulla visita pastorale, ma anche quando ritorna sui temi dell'educazione, della famiglia, quando parla dell'anno paolino, oppure dell'anno laurenziano.

Si ritrovano nel testo episcopale temi cari a don Mino, in particolare il suo legame profondo con la parola di Dio che continuamente emerge, sia nei riferimenti ad essa, sia nell'esortazione a metterla al centro dell'attenzione delle parrocchie, dei movimenti, delle associazioni.

Dalle pagine della lettera il Vescovo invita tra l'altro a leggere, come ha fatto gli anni scorsi, una lettera apostolica, quest'anno la Lettera di San Paolo ai Galati, una epistola in cui l'ebreo osservante, il cittadino romano, il cristiano innamorato del suo Signore al punto da dire "per me il vivere è Cristo", tratta tra gli altri, il tema del rapporto fra libertà e grazia.

Questa lettera è stata scelta dal vescovo, sia perché in continuità con l'intenzione di leggere durante il suo mandato le lettere apostoliche, sia perché particolarmente rappresentativa di San Paolo, di cui quest'anno si celebra, secondo la tradizione, accettata anche

dal Pontefice che lo ha indetto, il bimillenario della nascita, con quello che appunto è stato definito un Anno Paolino.

Un altro anniversario importante si trova nella lettera episcopale ed è l'anno Laurenziano, cioè dedicato al millesettecentocinquantesimo anniversario del martirio di San Lorenzo, diacono della Chiesa di Roma, responsabile del tesoro della Chiesa, che fu ucciso arso sopra una graticola.

Questo santo, venerato nella città eterna con più di trenta fra chiese e oratori a lui dedicati, è anche patrono della nostra cattedrale. L'occasione di celebrarne un anniversario importante è colta dal vescovo per affrontare due temi significativi, quello del rapporto fra Chiesa e poveri e quello della relazione fra fedeli e la chiesa Cattedrale.

San Lorenzo, infatti, fedele al suo mandato di diacono, cioè servo degli ultimi, quando gli fu chiesto dall'imperatore di consegnare il tesoro della chiesa, lo pregò di dargli tre giorni di tempo. Scaduti i tre giorni si presentò al monarca con al seguito numerosi poveri e disse: "Ecco, questo è il tesoro della Chiesa."

Al di là della rappresentazione scenica, riportata dalla tradizione, celebrare un anno dedicato al santo romano, significa dunque innanzitutto

riproporre l'attenzione della Chiesa locale agli ultimi, tradotta nelle forme e nel linguaggio di oggi, ma essenzialmente la medesima predicata e attuata dal Signore Gesù.

Come al centro della Chiesa stanno i poveri, al centro della comunità diocesana sta la Cattedrale, segno di unità, testimonianza della continuità apostolica, luogo di comunione, la cui bellezza testimonia l'amore degli uomini e delle donne sparsi per la diocesi, verso il simbolo della Chiesa locale, che a sua volta è la manifestazione, l'espressione della Chiesa universale. Il vescovo infatti ama definirsi, secondo una tradizione antica quanto autentica e conservata anche nel linguaggio ecclesiale, "Vescovo della Chiesa che è in Ticino".

Questo si traduce nell'intenzione del vescovo di promuovere una maggiore attività e partecipazione ai restauri che sono necessari alla nostra Chiesa Cattedrale, di cui scrive nella parte finale della sua lettera.

Mons. Piergiacomo è ben consapevole che la chiesa di mura è solo il segno di una comunità di Pietre Vive, per cui l'accenno alle necessità materiali della Chiesa Cattedrale è la conclusione di un itinerario nel quale invece tocca con affetto e attenzione le componenti della sua comunità. Particolare è la tenerezza nei confronti dei

suoi sacerdoti, di cui comprende le difficoltà, le solitudini, senza impedirsi di esortarli e ammonirli pacatamente quando necessario.

Una parola è spesa anche per la relazione con i movimenti e le nuove associazioni, nate praticamente attorno all'evento del Concilio Vaticano II, ora sviluppate e presenti numerose anche nella nostra diocesi. Il vescovo ne sottolinea la preziosa utilità, la ricchezza per la nuova evangelizzazione, l'opportunità per molti di accostarsi alla fede incontrando comunità vive e appassionate dall'avventura cristiana, senza perdere di vista la necessità di essenziale unità con l'altro aspetto della Chiesa locale, che rimane strutturale per essa e luogo di aggregazione e di servizio per tutte le realtà ecclesiali, la parrocchia e la diocesi.

Non manca l'attenzione ai malati e alle famiglie che li curano con

dedizione e affetto, fino alla commozione per la loro grande testimonianza di fede e di speranza, trasparente attraverso il velo della sofferenza e della cura.

In conclusione una lettera densa come di consueto, come densa del resto è l'attività del nostro vescovo, ma che si legge come un colloquio ripreso, un dialogo che continua, riprendendo temi conosciuti, approfondendo questioni sospese, parlando dell'oggi della Chiesa locale, con le sue attese, con le sue promesse, come per esempio l'incontro Famiglie in Festa, dell'ultimo weekend di settembre 2008, in cui si scopre che la famiglia non è solo crisi e guai, ma esperienza coraggiosa di cammino, possibilità di incontro con altri, occasione di approfondimento delle ragioni della propria unità, valida cellula per continuare a costruire il corpo sociale. ■



► Facciata della Chiesa Cattedrale di San Lorenzo, Lugano



► Mons. Pier Giacomo Grampa a Caritas Insieme TV il 6 settembre 2008 e online

Sabato 13 settembre 2008 festa grande per la Diocesi di Lugano: Cristina Vonzun, si è consacrata nell'Ordo Virginum



di Cristina Vonzun
giornalista del GdP, teologa, redattrice di Caritas Insieme e di Strada Regina



ORDO VIRGINUM

LIBERTÀ PER IL SERVIZIO SERVIZIO PER LA LIBERTÀ

Molto presto, attorno ai 20 anni, in ascolto di Giovanni Paolo II, mi sono posta la domanda chiave: "Cosa vuole il Signore da me?". Ho capito subito che davanti alla prospettiva del dono di me stessa, o nel matrimonio o in una vita offerta al Signore e agli altri, la seconda scelta era quella fatta su misura per me. Il dove e il come erano da capire. Si rintracciava in me, già allora, la prima specificità della vocazione all'Ordo Virginum: la laicità, essere e stare nel popolo di Dio, amando il mondo, in uno stile che ho ereditato a casa mia e che ho ritrovato nel magistero di Giovanni Paolo II. L'amore a Cristo nel mondo (passione per Cristo

nella realtà - quello che i padri della Chiesa chiamano i "semi del Verbo presenti in tutte le cose", una verità teologica che ancora oggi apre gli orizzonti della ricerca). Seconda specificità, la passione cresciuta - piano piano - per la Chiesa locale. Qui entra in gioco un secondo "santo" che in quella ricca stagione della mia vita che è stata la mia giovinezza ho avuto modo di incontrare e con cui mi sono lungamente confrontata: il vescovo Eugenio Corecco. Eugenio Corecco aveva nel sangue la passione per la Chiesa. Respirava la Chiesa, cioè respirava e si muoveva educando i suoi giovani alla comunione. In lui nulla era perso-

Sono nata e cresciuta in una famiglia cattolica dove l'andare a Messa era un fatto scontato ma non l'unico legato alla fede. Una famiglia molto aperta al dibattito interno sul cristianesimo, in particolare attenta all'etica sociale cattolica. Questo mi ha sempre interpellato a formarmi un giudizio cristiano su avvenimenti storici, politici, fatti quotidiani. La fede, per mio padre, era giudizio sulla realtà, era dinamismo, era vitalità interiore ed esteriore, in una parola a mio padre tanto cara, era libertà, mai una cosa per bigotti. Crescere con l'idea che il cristianesimo è un'esperienza di libertà mi ha portato prestissimo, attorno ai 14 anni, a confrontarmi con l'eredità di ideali ricevuti in famiglia e la realtà della Chiesa in cui vivevo. Confesso di aver fatto fatica, inizialmente mi sentivo - come tanti ragazzi e ragazze di quell'età - quasi "sprofondare" per la mancanza di vitalità del cristianesimo che mi circondava. Ero messa in crisi dal non riuscire a trovare una corrispondenza tra gli ideali che avevo nel cuore, la ricerca della bellezza, della verità, della bontà e quello che incontravo accanto a me. Ero giovanissima, avevo bisogno di quello che a quell'età si cerca: punti di riferimento, un'am-

izia, una griglia dove piazzare nella fede che avevo ereditato tutte le passioni che mi costituivano. Grazie a Dio l'aiuto mi venne con un pellegrinaggio a Roma e l'incontro con Giovanni Paolo II. In lui ho intuito fin dal primo istante una strabiliante coincidenza tra gli ideali umani della mia giovinezza e la sua persona. Incontrandolo, più volte in seguito, ho conosciuto un uomo in cui Cristo faceva risplendere pienamente, prima di tutto, l'umanità e con essa il resto. Questo era il cristianesimo che cercavo, quell'umanesimo cristiano che aveva qualcosa da dire al senso dell'esistenza, alla dignità della persona, alla felicità, al mio

studio, al mio lavoro, alla passione per lo sport e per la fotografia, e un domani quando sarà il caso, alla malattia e alla morte. La Grazia di imbartermi a quell'età in un Santo, fu per me fondamentale e evitò letteralmente che mi smarriassi, ma soprattutto come persona. Questo primo incontro - a cui ne sono seguiti tanti altri, anche di personali, indelebili - è stato l'avvenimento su cui ho costruito tutta la vita. Giovanni Paolo II è stato per me un padre, un modello e una guida. Il suo essere di Cristo era abbracciare la vita, il mondo, a 360 gradi. Il mondo con tutto quello che di bello, di buono e di vero c'era. Lo sport, l'arte, il tea-

tro, la musica, lo studio, la filosofia, l'amore umano, lui che aveva fatto il proposito di castità. Sull'amore umano ha scritto testi profondissimi nati dall'esperienza di incontro reale e concreto con le tante famiglie che ha seguito di persona, per anni. In questa umanità "in cui era presente la risurrezione di Cristo", come ha ricordato a tutti, Benedetto XVI il 2 aprile del 2008, ha permesso a me, nel cammino della mia vita, di avere sempre un punto solido di riferimento. Questo cristianesimo a cui ho detto di "sì" è un di più all'umano, qualcosa che ne rilancia la grandissima dignità nell'epoca del relativismo e della frammentazione. Sappiamo moltissimo "tecnicamente". Sappiamo come funziona buona parte del corpo umano ma perdiamo di vista l'unità della persona e la sua altissima dignità perché riduciamo tale dignità - ad esempio - ai meccanismi di funzionamento o al background culturale. Il cristianesimo la rilancia davanti a tutte le riduzioni, da quella biologica a quella sociologica e a quella ideologica. Questo "di più", l'ho capito all'età di 14 anni, incontrando papa Wojtyła e poco dopo leggendo la *Redemptor hominis*, la sua prima enciclica. Da allora cerco di farne la strada della mia vita.

LA VERGINITÀ PER IL REGNO DEI CIELI

"Fin dai tempi apostolici, ci furono vergini cristiane che, chiamate dal Signore a dedicarsi esclusivamente a lui in una maggiore libertà di cuore, di corpo e di spirito, hanno preso la decisione, approvata dalla Chiesa, di vivere nello stato di verginità per il Regno dei cieli" (Catechismo della Chiesa Cattolica n. 922). La consacrazione a Cristo nell'Ordo Virginum è vocazione, carisma, istituzione, in quanto chiamata personale di Dio Padre, dono elargito dallo Spirito Santo, forma di vita consacrata riconosciuta ufficialmente dalla Chiesa, segno vivente dell'amore sponsale della Chiesa a Cristo (cfr. CJC can. 604). L'Ordo Virginum si qualifica essenzialmente per due caratteristiche: la SPONSALITÀ e la DIOCESANITÀ. La sponsalità per la vergine consacrata è risposta all'amore di Cristo con un amore totale, esigenza di essere nel mondo e nella Chiesa presenza, testimonianza e segno dell'amore sponsale della Chiesa verso il suo Sposo e Signore. La diocesanità per le vergini consacrate è: appartenenza e amore alla propria Chiesa locale, alla sua storia e alla sua realtà presente. La diocesanità costituisce una dimensione qualificante della consacrazione nell'Ordo Virginum. Le vergini infatti non sono religiose, né membri di un Istituto Secolare: non fanno riferimento a un fondatore o a una fondatrice, non assumono una regola monastica o uno statuto di vita religiosa; non hanno superiori o superiore... sono laiche consacrate, che possono vivere in piccole comunità, o in famiglia, o da sole. Fanno riferimento diretto al Vescovo della Diocesi che concorda e verifica con ciascuna di loro le modalità dello stile di vita redatti in una regola personale e gli eventuali servizi pastorali.



► Cristina Vonzun e Giovanni Paolo II, Berna giugno 2004

► 13 settembre 2008, Rito di Consacrazione nell'Ordo Virginum di Cristina Vonzun





La testimonianza video di Cristina Vonzun
a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 13 settembre 2008

Il rito di Consacrazione nell'Ordo Virginum di Cristina Vonzun
a Caritas Insieme TV su TeleTicino il 20 settembre 2008

online www.caritas-ticino.ch



nale ma tutto era personale ed ecclesiale insieme. Un giorno, addirittura, me lo scrisse. Mise giù, nero su bianco: "Vedi come anche tu continui a passare, come me, dall'io al noi quando parli della Chiesa". Era un segno evidente che stavo crescendo nel capire quanto la comunione educa, libera, fa crescere, anche se non mancano incomprensioni e inciampi. Debbo tantissimo alla comunione (che significa l'amicizia della mia diocesi di Lugano e l'Azione Cattolica). Lì ho imparato ad amare la Chiesa ed ho concretamente capito la seconda specificità della vocazione all'Ordo Virginum: la diocesanità. Ma si doveva - ad un certo punto - dare un nome a queste coordinate di laicità, diocesanità, desiderio profondo di dare la mia vita per i fratelli in un amore a 360 gradi, per tutti, complementare al matrimonio. Il vescovo Eugenio mi mise sulla rotta dell'Ordo Virginum, toccò poi a me, dopo la sua prematura e dolorosissima scomparsa, camminare e formarmi. Di nuovo la Chiesa, grazie all'incontro e all'attenzione di altri che dopo di lui si sono messi al mio fianco come padri, fratelli e testimoni. Una Chiesa non all'acqua di rose, ma un luogo dove mi veniva chiesto

un impegno concreto e costante. Il confronto finale l'ho fatto a Milano, dove l'Ordine è una vivace e multirismatica realtà di oltre un centinaio di laiche consacrate, impegnate nel mondo e nella Chiesa, in un grande spettro di professioni e forme di vita. Un'ultima doverosa parola vorrei spenderla per il carisma della "verginità per il Regno dei Cieli", che come si dice nel Nuovo Testamento non è per molti in questo mondo. Tutti noi, creati ad immagine e somiglianza di un Dio che è Trinità, dunque relazione e amore, siamo fatti per l'amore. Per alcuni questa condizione si realizza grazie alla verginità, per molti, grazie al matrimonio. La castità per il Regno dei Cieli indica un modo diverso di

relazionarsi tra l'uomo e la donna che dovrebbe comunque essere presente temporaneamente anche all'interno del matrimonio: il non possesso e l'affermazione dell'altro nella sua pienezza di integrità umana è preludio infatti al dono più profondo di sé. Infatti, anche tra gli sposati come è per il non sposato, la verginità è condizione preliminare indispensabile ad un dono più profondo di sé e ancora più totale: i momenti di castità nel matrimonio favoriscono la totalità del dono, come spiegano, tra l'altro, le analisi antropologiche. Questo dice che la castità non è contro la natura dell'uomo e della donna. Quanto poi al suo significato "per il Regno dei Cieli", ovviamente essa è richiamo ad un impegno per Cristo e per i fratelli a 360 gradi, ma dice soprattutto che quella condizione fondata nell'amore intratrinitario che è amore di dono reciproco e non possesso, significa una "profezia" nel senso di testimonianza nel mondo di oggi della condizione di vita del mondo futuro, dove "non ci sarà più né moglie e né marito" (Mt 22,30). Dio ha suscitato e suscita in questo mondo, donne e uomini che vivono già oggi il segno di questa condizione futura per dirci che tutto, anche le relazioni che viviamo, che ci costituiscono e che sono parte della nostra vita, a partire dal matrimonio, non scompariranno ma resteranno nell'eternità ma secondo la forma piena dell'amore trinitario. ■



► Federico Anzini, Cristina Vonzun e Mons Corecco sul Pizzo Pettine (1991)

di Daniela Abruzzi Tami
Presidente di ABBA
(Abbastanza per tutti)



Con i racconti e le testimonianze di coloro che hanno fatto dello sport una regola di vita, abbiamo voluto trasmettere alle ragazze e ai ragazzi un messaggio, con il tentativo di comunicare loro gli ideali dello sport e i valori in esso racchiusi, il suo ruolo sociale e formativo, e uno stimolo a perseguire attività che insegnano a lottare per ottenere dei risultati, nel rispetto dell'altro. Il libro di 160 pagine è riccamente illustrato e di facile lettura. La prefazione è curata dal capo del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport (DECS), On. Gabriele Gendotti. La conclusione del dott. Luca Bizzini, ex calciatore e psicologo dello sport, con la carta dei diritti dei bambini nello sport.

Con riferimento alla fiaccola olimpica, sono realizzate anche delle scatole di fiammiferi da camino. Questi oggetti apparentemente insignificanti che danno vita al fuoco che ci riscalda, possono diventare veicolo di un messaggio importante: "accendere la speranza, riscaldare i cuori, illuminare il cammino." L'utile dell'azione Corri e Vola andrà a favore di un programma per bambini disabili in Cambogia, per i quali la lotta alla sopravvivenza è una corsa giornaliera. ■



CORRI... e VOLA

Sportivi che si raccontano

un'idea di ABBA



Il libro viene venduto in un sacchetto/zainetto in cotone, al prezzo di 25 franchi

e si può ordinare presso
ABBA
6722 Corzoneso
tel 091 871 11 62
mail: info@abba-ch.org

Corri e Vola è il titolo scelto per il nuovo libro realizzato dall'Associazione ABBA, suggerito dall'immagine degli sportivi che corrono per raggiungere una meta, animati da un sogno e dalla fantasia. La vita di tutti i giorni è una corsa a volte frenetica e incalzante, che non deve escludere lo spazio alla mente per sognare e vagabondare con i pensieri. Come nelle attività sportive, così nella vita quotidiana, l'equilibrio è originato dalla sinergia fra il corpo, *Correre*, lo spirito e la mente con le sue aspirazioni, i desideri e i sogni, *Volare*.



www.abba-ch.org

SI ALZI IL SIPARIO,
ENTRI LA RICONCILIAZIONE

<PER UN FUTURO DI GIUSTIZIA E SENZA VIOLENZA>



Il Papa invita a soffermarsi sulla situazione del mondo oggi. Constata come da una parte ci siano prospettive di un promettente sviluppo economico e sociale, ma sottolinea come altrettanto dobbiamo essere preoccupati per il nostro futuro

“Servi e apostoli di Cristo Gesù”

LA MISSIONE È IN OGNUNO DI NOI

Sabato 18 ottobre 2008
la puntata di Caritas Insieme TV è dedicata al Progetto di Mbikou con un'intervista a Mons Michele Russo

L'anno scorso Papa Benedetto XVI invitava le Chiese locali di ogni continente ad una condivisa consapevolezza circa l'urgente necessità di rilanciare l'azione missionaria di fronte alle molteplici e gravi sfide del nostro tempo, in modo particolare attraverso la preghiera.

Quest'anno, in segno di continuità, chiede una riflessione sull'urgenza che permane di annunciare il Vangelo anche in questo nostro tempo.

Il Papa nel suo Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2008, fa riferimento a due importanti persone della Chiesa, ma non solo, per sviluppare il suo invito alla riflessione; il suo Predecessore Paolo VI e San Paolo, l'Apostolo delle genti.

Si richiama a Papa Paolo VI riferendosi all'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* ricordando come “evangelizzare è la grazia, la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda” (n. 14) arrivando a indicare appunto San Paolo come modello di questo impegno apostolico. Il Messaggio missionario si inserisce nell'Anno Paolino e dunque quale migliore occasione per coniugare la propria missione con l'invito del Papa.

Benedetto XVI ci ricorda come l'umanità abbia bisogno di essere liberata e redenta, proprio partendo da quanto già San Paolo diceva: “La creazione stessa soffre e nutre la speranza di entrare nella libertà dei figli di Dio” (cfr Rm 8, 19-22). Il Papa, mostrando anche in questa occasione l'attaccamento al bene della persona, invita a soffermarsi sulla situazione del mondo oggi. Constata come da una parte ci siano prospettive di un promettente sviluppo economico e sociale, ma sottolinea come altrettanto dobbiamo essere preoccupati per il nostro futuro. La violenza, la povertà, le discriminazioni e le persecuzioni per motivi razziali, culturali e religiosi sono indicati come motivi di forte preoccupazione.

Oltre alla minaccia che riguarda il rapporto uomo-ambiente, dovuto all'uso indiscriminato delle risorse, Benedetto XVI non dimentica di rendere attenti ai costanti attentati alla vita nelle varie forme e modalità.

È davanti a questo scenario che “sentiamo il peso dell'inquietudine, tormentati tra la speranza e l'angoscia” e il Papa si chiede preoccupato: “che ne sarà dell'umanità e del creato? C'è speranza per il futuro?” Indica il Vangelo come risposta per i credenti. Indica Cristo come nostro futuro citando ciò

che già scrisse nell'Enciclica *Spe salvi*: “il suo Vangelo è comunicazione che cambia la vita, dona la speranza, spalanca la porta oscura del tempo e illumina il futuro dell'umanità e dell'universo” (cfr. n. 2).

Sempre con San Paolo, il Pontefice sottolinea come è un dovere impellente per tutti annunciare Cristo in quanto: “Solo da questa fonte si possono attingere l'attenzione, la tenerezza, la compassione, l'accoglienza, la disponibilità, l'interessamento ai problemi della gente, e quelle altre virtù necessarie ai messaggeri del Vangelo...”. Nell'incoraggiamento a tutti di Benedetto XVI insiste nella consapevolezza dell'urgenza dell'annuncio del Vangelo.

Annunciare il Vangelo attraverso i mezzi di comunicazione. Progetto Ciad, Diocesi di Dobà

La Chiesa da tempo utilizza i mezzi di comunicazione per l'annuncio e la diffusione del Vangelo e di ciò che essa propone attraverso le iniziative ufficiali e spontanee della Chiesa stessa, dei fedeli in generale, delle Parrocchie, delle Associazioni e dei movimenti. Caritas Ticino da anni si impegna



in questo campo e in particolare da 14 anni con i mezzi elettronici attraverso la settimanale trasmissione televisiva Caritas Insieme come pure, in seguito, con la radio e internet. Anche da questa esperienza ha preso spunto il Progetto di ampliamento della *Voix du paysan*, la radio cattolica della Diocesi di Dobà in Ciad, sotto la responsabilità del Vescovo mons. Michele Russo, in collaborazione con la nostra Diocesi e la Conferenza Missionaria della Svizzera Italiana (CMSI), che da 7 anni coordina il progetto di evangelizzazione nella Parrocchia di Mbikou. In effetti, il vescovo Russo ha sottoposto alla nostra Diocesi un progetto di potenziamento tecnico della radio e la popolazione della Svizzera Italiana ha risposto prontamente offrendo circa CHF 25'000, mentre i rimanenti CHF 25'000 sono stati messi a disposizione della Diocesi e da Caritas Ticino suddividendoli equamente. Un intervento che grazie al coordinamento della CMSI ha fatto sì che il nostro Vescovo Pier Giacomo ha potuto consegnare al Vescovo Michele, lo scorso 3 settembre durante una serata di presentazione del progetto a Bellinzona, i fondi raccolti. È stata questa l'occasione per riconfermare l'incontro tra due Chiese che da anni camminano assieme con la partecipazione di missionari consacrati e laici della nostra Diocesi e che operano per quell'urgenza di annunciazione del Vangelo sollecitata dal Papa nel Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale. ■



► Mons. Pier Giacomo Grampa e mons Michele Russo durante la serata di presentazione del progetto (3 settembre 2008)

di Marco Fantoni



SERVIZIO SOCIALE

UN PROBLEMA EMERGENTE LA RETE DEL GIOCO

Il nostro servizio tenta di rimettere in campo la responsabilità personale, ma constatiamo che non esistono le soluzioni facili, non si possono prendere scorciatoie. Potremmo intervenire subito dando un contributo, ma sarebbe come mettere un cerotto su una ferita infetta

Lo stipendio è quello che è, gli alimenti vengono anticipati dallo Stato visto che il marito non li versa, le spese crescono assieme alle esigenze dei due figli adolescenti. Occorre fare attenzione a ogni voce della spesa altrimenti arrivare alla fine del mese diventa difficile. Una sera esce con le amiche, vanno a bere qualcosa sul lungolago e per distrarsi un po' dalle preoccupazioni quotidiane entra al Casinò e prova a giocare. Un gioco fortunato, con venti franchi riesce a guadagnarne duecento. Porterà a mangiare la pizza i due ragazzi, il piccolo compirà gli anni proprio venerdì sera, ci starà dentro anche il parrucchiere, ha davvero bisogno di un bel taglio e di rifarsi la tinta. Che piacere sentirsi dire dai figli "come sei bella mamma" e prendendoli a braccetto uscire una sera a cena con loro. Davvero bello avere a disposizione qualche soldo in più senza fatica, anzi divertendosi: è una cosa da ripetere! Qualche giorno dopo infatti torna a giocare. Sarà prudente, decide di rischiare al massimo cinquanta franchi, se non dovesse guadagnare niente, smetterà. Infatti perde e rientra a casa sentendosi una stupida, però in fondo non è successo niente, se pensa a quanto ha guadagnato la prima volta è ancora in attivo. È una persona saggia, abituata a fare

i conti con la realtà, per cui decide di chiudere il capitolo. Ma dopo qualche giorno viene nuovamente tentata, vuole riscattarsi, sente che questa volta le cose le andranno bene e ritorna a giocare. Da quel momento inizia la sua parabola discendente, gioca e perde sempre di più. Un mese non riesce a pagare l'affitto, il mese successivo perde l'intero stipendio. Non sa cosa fare e racconta tutto a sua sorella, che le presta dei soldi facendosi promettere che non metterà più piede al Casinò. Paga gli arretrati e per qualche settimana si lecca le ferite, si dà saggi consigli. Ma poi ci ricasca. A volte vince qualcosa e le sembra di poter ripartire, altre perde tutto. Chiede soldi a una sua amica, al fratello, allo zio, alla collega. Rimborsa a pizzichi e bocconi ma la situazione le è sfuggita completamente di mano, riceve una minaccia di sfratto, non ha più la copertura della cassa malati. Annaspa nella ricerca disperata di una soluzione, si deprime, si sente povera, ha vergogna. Tante volte rientra a casa, sudata e spaventata, entra nella stanza dei figli e prima di spegnere l'abat-jour li guarda dormire fiduciosi e si maledice. Si sente in colpa, reagisce, crede di aver capito, di essere arrivata al capolinea. Per qualche settimana resiste ma quando arriva lo stipendio

e fa qualche calcolo si rende conto che la coperta ormai è troppo corta e che deve trovare un rimedio e subito, e riprende la via che sa già che la sta portando alla rovina. Ma il gioco è un demone con molte "carte" da giocare. Quando arriva al nostro servizio sociale non è per essere fermata, messa in condizioni di non più nuocere a se stessa, non cerca una soluzione ma soltanto un sistema per raggranellare qualche centinaio di franchi. Può darne una parte alla sua collega che la sta tampanando e alla quale ha raccontato un sacco di bugie sul suo bisogno di soldi, l'altra parte potrà utilizzarla per ritentare la fortuna, e come il giocatore di Dostoevskij si ripete costantemente che sarà l'ultima volta, da domani non giocherà più. Durante il colloquio ci appare evidente che non sarà fornendole un po' di soldi che aiuteremo la donna ad affrontare il suo problema. Se da una parte cercheremo di trovare delle soluzioni urgenti per evitare che si ritrovi per strada con i figli, che perda il lavoro o che cada in depressione, diventa per noi indispensabile aiutarla guardare in faccia la realtà della sua situazione e a prendere coscienza del fatto che il suo gioco è diventato patologico, quindi deve curarsi. Il processo richiede tempi lunghi, che la donna non vuole concedersi e diventa pressante nelle sue richieste. Si arrabbia: ma come voi della Caritas non avete il compito di aiutare i poveri? Io sono povera, ho sempre lavorato, ho dei debiti da pagare se no finisco nei guai! Fin qui la storia, una fra tante, che mette in evidenza come a volte, oltre alle difficoltà consuete nello sbarcare il lunario, si sommino nuove illusioni, tentazioni legalmente ammesse, anzi, fonte di lucro per le pubbliche amministrazioni, nella perversa logica di guadagnare sulle sventure altrui, come per il finanziamento dell'AVS attuato attraverso la tassa sugli alcolici. Come tutte le possibilità offerte da una legge che prende atto

delle situazioni e non si occupa delle conseguenze, anche questa relativa al gioco. Non possiamo che denunciare come strumento ulteriore di impoverimento delle persone, delle famiglie. Certo con gli stessi soldi che si ricavano dalle tasse sui casinò si provvede all'istituzione di nuclei operativi per la cura del gioco patologico, ma è lo stesso principio con il quale si curano i danni da sostanze stupefacenti, permettendone di fatto il consumo. Questo nulla toglie alla responsabilità personale che il nostro servizio tenta di rimettere in campo nel dialogo con le persone che si rivolgono a noi, ma ancora una volta constatiamo che non esistono le soluzioni facili, non si possono prendere scorciatoie. Potremmo intervenire subito dando un contributo, ma sarebbe come mettere un cerotto su una ferita infetta. Avremmo dato respiro rimandando l'asfissia per qualche giorno. In questi casi, come del resto in linea di principio in tutte le situazioni che affrontiamo nel nostro lavoro sociale, quello che abbiamo imparato è che prima di tutto è necessario un percorso, una presa di coscienza della persona, una decisione in cui si renda conto che le soluzioni che immagina, sono palliativi, tentativi di superare il problema senza risolverlo, come un annegato che tenti di salvarsi tirandosi per i capelli. Esistono forme di stop al problema del gioco, per esempio firmando un'autodiffida dalle sale da gioco, cercando dei consulenti capaci di curare i bisogni profondi, i meccanismi antichi, che il gioco ha in qualche modo innescato. Ma per fare passi di questo genere, l'unica che può attivare queste soluzioni è la persona stessa, certo, accompagnata, se lo desidera, che deve provare a riprendere la responsabilità di se stessa e orientarsi verso una cura reale, fuggendo alle facili, quanto inutili, illusioni, che sono le stesse del tavolo verde. ■



20 anni di lotta alla disoccupazione con i PO di Caritas Ticino

La testimonianza dei responsabili delle sedi del programma occupazionale "Mercatino" di Caritas Ticino a Lugano e Giubiasco

GIALLO

È IL CAPANNONE DELLA SPERANZA



di Dani Noris

Il capannone giallo con le porte blu spicca sulla via Bagutti, di fronte a palazzoni ultramoderni appena costruiti.

Il Mercatino di Caritas Ticino a Molino Nuovo, un quartiere a nord della città di Lugano è nato nel 1988 e ha offerto in questi venti anni un periodo lavorativo a migliaia di persone, escluse dal mercato del lavoro.

E' uno stabile vecchio, fatiscente, prossimo alla demolizione, ma conserva nelle sue mura, tanti ricordi, incontri, momenti di gioia e di dolore.

Fra poco tempo di questa struttura non esisterà più un solo mattone,

verrà probabilmente sostituito da una costruzione lussuosa, e questo vecchio stabile rimarrà solo nel ricordo di chi ci ha investito tempo, energia, capacità di costruire rapporti di amicizia, di collaborazione, pezzetti di strada percorsi insieme.

Quando è stato messo in piedi, nel 1988, all'interno delle mura non c'era quasi nulla, soltanto un immenso spazio che pian piano è stato riadattato per poter offrire luoghi di lavoro e di vendita. Continue opere di miglioria che portano la firma di tante persone, molte



delle quali nel frattempo hanno trovato lavoro o sono andati in pensione e che quando passano a trovarci sorridono con un filo di nostalgia, come Mario: "Ricordo che qui dove adesso si vende la chincaglieria avevamo la cucina e la mensa, c'era quella signora



pugliese che preparava dei manicaretti e per noi operai era una manna, poter mangiare per pochi franchi in compagnia".

In poco tempo i locali del mercatino sono diventati un centro della vita del quartiere, uno dei più abitati della città.

Ricordo che per festeggiare il primo anno di attività era stata organizzata una grande festa, con un teatro ispirato alla "Favola dei Saltimbanchi" di Michael Ende, una vendita all'asta dei pezzi "preziosi" del mercatino e un minestrone in compagnia. I palloncini e le magliette con la scritta "I love Caritas" erano andati a ruba (vedi foto). Monsignor Corecco, vescovo di Lugano, aveva partecipato alla festa di inaugurazione ed era tornato per il primo anniversario. Egli guardava con affetto questa impresa e a noi impegnati nel centro raccomandava di darci da fare



di Stefano Frisoli

"CHE COS'È?"

Questa domanda muove e smuove da migliaia di anni le coscienze degli uomini di questo nostro mondo.

Parto anch'io allora da questa domanda per iniziare un percorso di sintesi.

"Ridurre ad uno" o in altri termini trovare un denominatore comune nella molteplicità delle storie di vita incontrate in questi anni è impresa difficile.

Provo allora a far emergere il volto e il nome paradigmatico dei mille volti e dei mille nomi che ho incontrato.

Nella vicenda di Enrico e nella relazione che tra di noi è intercorsa passano tutti i contenuti che in questo luogo di lavoro, il Programma "Mercatino" di Caritas Ticino proviamo costantemente a veicolare.

La scelta personale come criterio, ri-pensare il proprio progetto che spesso non è solo professionale ma anche di vita, la formazione continua, la fatica della quotidianità lavorativa, la bellezza del vivere. Tutto questo in un contenitore produttivo. Siamo in un'azienda con regole e obiettivi precisi. Produttività come criterio, perché non è pensabile creare un ambito parallelo rispetto al mercato del lavoro, dove le regole sono esigenti e ad eliminazione.

In questo contesto, il nostro ruolo è di accompagnamento, di stimo-

lo, di critica alle volte. Ci ritroviamo a condividere un tratto di strada dove tentiamo di motivare e motivarci.

Lévinas: "lo sguardo doloroso dell'Altro mi strappa come un grido dalla mia autosufficienza"; e ancora: "l'epifania dell'assolutamente Altro è Volto, nel momento in cui l'Altro mi chiama e mi trasmette un comando, e ciò proprio attraverso la sua nudità, il suo essere scoperto. La sua presenza è un invito a rispondere. L'io non solo si rende consapevole di questa necessità di rispondere, come se si trattasse di un impegno o di un compito particolare, su cui io avrei da decidere, dovrei agire. Nel suo stesso porsi è via via responsabilità o diaconia..."

Era forse il 2000 quando a Pollegio "sbarcò" Enrico. Il verbo non è casuale perché la prima impressione che mi fece fu quella di atterrare sulla terra proveniente con una nave spaziale da marte. Si creò subito un feeling anche se la sua situazione era davvero complicata. Un uomo sulla quarantina con gravi problemi di dipendenza da eroina, ma una grande vitalità e un misto di cinismo e simpatia. Si sono susseguiti vari programmi di inserimento fino addirittura all'assunzione in Caritas come operatore tecnico. Poi di nuovo i problemi, la sua battaglia infinita e la decisione di entrare in comunità.

Vorrei chiuderla qui ma non devo e non posso. Enrico è morto e con

lui una parte di me. Non è retorica o facile mercificazione. È per me fratello e amico, compagno di risate e di infinite discussioni concluse sempre con un sorriso di complicità, cocciuto e amabile ma dolorosamente leale e vero.

Pascal: "siamo come canne al vento, ma pensanti."

Puoi scegliere sempre come vivere, alle volte anche come morire. Se parlo del mio lavoro in Caritas non posso non pensare a Enrico. Il legame è inscindibile. Stabilire successi o insuccessi è labile. Ci richiedono dai vari uffici invianti, tabelle e grafici segni a dir loro di oggettività. Ma la realtà è un divenire incessante e inaspettato e per quanto si provi a catalogare lo scibile, questo muta.

Allora cosa rimane.

Che cos'è?

Quella domanda iniziale ritorna. Rimane allora la forza di una stratta di mano, lo sguardo vero e intenso di due uomini che cercano ognuno per sé e insieme la verità. Rimane il "per sempre" non più consegnato al divenire ma al sì escatologico. Rimane il silenzio pieno di chi cerca parole. Rimane la Parola che nel silenzio si svela. Rimane l'Essenziale che scardina lo schema delle nostre certezze. Rimane il "totalmente Altro" (Barth). Ti saluto come ti hanno salutato al tuo funerale.

Ciao Enrico.

Prego per te e per me. ■



intorno alle persone disoccupate e alle loro famiglie con un abbraccio umano.

Nel corso di questi venti anni il numero dei disoccupati ha subito molte variazioni: se nel 1988 toccava soprattutto quello che veniva definito lo zoccolo duro, negli anni successivi c'è stato un aumento impressionante di persone escluse dal mondo del lavoro, che ha reso la disoccupazione uno dei problemi più preoccupanti anche in Ticino. Ora che le cose sembrano andare un po' meglio, almeno a livello di numeri, occorre non dimenticare che per chi è senza lavoro le statistiche e numeri contano poco e il dramma personale rimane tale. Infatti la disoccupazione è una delle piaghe più tremende in quanto chi non lavora non capisce più dov'è il suo posto e il non poter provvedere al proprio bisogno e a quello dei propri cari genera un senso di insicurezza, di inadeguatezza e di paura.

Cosa significa per me, che il lavoro l'ho sempre avuto, incontrare e accogliere queste persone, sovente profondamente disilluse?

Il titolo che ho scelto per questo articolo è ispirato al libro di Irina Ratušinskaja: *Grigio è il colore della speranza*. Può forse sorprendere questo riferimento al racconto che la poetessa russa fa degli anni in cui è stata incarcerata con altre prigioniere politiche. Non c'è davvero nessun paragone fra il lavoro in un Programma Occupazionale e un lager sovietico, eppure il testo della Ratusinskaja è stato per me illuminante in relazione al mio lavoro sociale. Durante molti anni le prigioniere politiche, quasi tutte scrittrici o poetesse, nei pochi metri quadrati a loro disposizione, hanno condiviso la loro fragilità umana, hanno patito insieme la fame, la tortura del freddo, le malattie, lo strazio per la lontananza del marito e dei figli, gli attacchi di panico, le umiliazioni, insulti e minacce dei carcerieri. In tutti quegli anni esse hanno scelto di trattarsi fra di loro con grandissimo rispet-

to, come se fossero tutte grandi signore. Hanno continuato a darsi del "Lei" proprio per marcare, in un contesto dove il rispetto fra le persone era inesistente, questo sguardo all'essenza di ognuna di loro: unica irripetibile, grandi davanti a Dio e quindi davanti a tutti. Per me quindi, accogliere le persone che vengono mandate al Programma occupazionale significa innanzitutto questo, guardarle e trattarle come "grandi signore e grandi signori" e dentro una cordialità e un profondo rispetto esigere quel rigore necessario in un luogo di lavoro vero, perché prima di tutto loro siano i primi a riconoscersi degni di un grande rispetto

e di una dignità che va al di là dell'essere feriti e umiliati dall'insuccesso e dall'emarginazione. Non è detto che con questo ritrovino necessariamente un posto di lavoro ma certamente quando una persona riscopre la propria dignità le si aprono orizzonti nuovi per una propria capacità di realizzazione e quindi anche una possibilità di riscoprire il proprio rapporto col lavoro in una dimensione nuova certamente carica di speranza. Se la dimensione della speranza esisteva nel lager russo di Irina Ratušinskaja, a maggior ragione deve accompagnarci in una situazione decisamente più fortunata come la nostra. ■

STABILE LA DISOCCUPAZIONE A FINE SETTEMBRE

Nel nostro Cantone a fine settembre si registravano 5'555 persone disoccupate, 85 in più rispetto al mese precedente, mentre il tasso rimaneva invariato al 3.7%. In quasi tutti i distretti si è notato un calo, eccetto per quelli di Locarno (+15.6%), Lugano (+0.7%) e Vallemaggia (+19%) dove in modo particolare per le regioni locarnesi si fa sentire la chiusura della stagione turistica. Le fasce più colpite risultano essere le donne, con un aumento del 2.8% e i giovani tra i 15-19 anni, con un aumento del 14% (31 persone). 31 persone (2.2%) si registrano anche nella fascia tra i 30 e 39 anni di età. Il dato generale indica comunque una migliore situazione rispetto alla media annua del 2006 (4.9%) e del 2007 (4.4%) come pure rispetto al mese di settembre 2007 dove il tasso di disoccupazione raggiungeva il 3.9%.

I numeri danno un quadro incoraggiante anche se la situazione venutasi a creare in questi ultimi tempi a livello mondiale, in campo economico-finanziario deve mantenere alta la guardia. Il Segretariato di Stato dell'economia (SECO), infatti, prevede uno sviluppo del Prodotto interno lordo (PIL) del 1.3% per l'anno 2009, inferiore rispetto all'1.9% previsto per il 2008. Bisognerà capire quanto la crisi dei mercati finanziari mondiali influirà sulla Svizzera e sul nostro Cantone.

Povertà in Svizzera: non è una questione di soldi ma di perdita di cittadinanza e di identità come risultato di una logica sconfitta sul fronte del modello di pensiero

POVERTÀ DI PENSIERO

di Roby Noris

Appena si mette il naso al di là delle frontiere elvetiche e si prova a spiegare che anche in Svizzera ci sono forme di povertà, ci si trova quasi sempre di fronte a una certa sorpresa se non incredulità.

Ma come nella ricca Svizzera ci sono i poveri?

E ogni volta sembra di dover ricominciare da capo a dimostrare che anche le società avanzate e ricche hanno le loro forme di povertà relativa, anzi hanno alcuni mali che si sviluppano proprio nelle situazioni di maggior benessere e sono difficilissimi da debellare nonostante i mezzi economici non manchino. Perché la povertà prima di tutto non è una questione di soldi e chi la riduce solo a quello finisce per essere completamente disarmato e impotente. Credo invece che la povertà sia sostanzialmente definita dalla perdita di cittadinanza e in ultima analisi di identità, caratteristiche che conducono a uno stato di emarginazione. Più il quadro socio/economico è avanzato e meno si manifestano effetti collaterali di mancanza dei beni primari, ma la povertà relativa acquista maggiormente le sue connotazioni essenziali che riducono il povero

a cittadino di serie B, e infine a essere umano di serie B. Che la coscienza di questo stato non sia sempre percepita lucidamente né dal povero in prima persona né da chi tenta di sostenerlo è un dato di fatto, e questo complica sia l'analisi del fenomeno sia l'impegno per debellare questa condizione inaccettabile. La fame nel mondo, la malasanità in molti paesi, la mortalità infantile, la sopraffazione di gruppi minoritari, i soprusi su donne e bambini, le carenze nella scolarizzazione, sono espressioni della povertà del nostro mondo che gridano vendetta al cielo considerate le risorse e le potenzialità che gli esseri umani hanno per uscire da queste miserie. Ma sono certo che la logica che genera gli squilibri planetari all'origine dei diversi devastanti fenomeni di povertà nei paesi del terzo mondo, è in fondo la stessa che produce i fenomeni circoscritti di povertà relativa che ritroviamo nei contesti più ricchi e con connotazioni che appaiono così distanti. Non mi riferisco alle cause di natura socio/economica e politica, ma alla logica più profonda, si potrebbe dire di natura filosofica e antropologica che sta alla base del pensiero economico e sociale che le diverse società declinano in contesti diversissimi-

mi. In termini elementari direi che ciò che ha caratterizzato uno dei cambiamenti più profondi del cammino dell'umanità nell'evolvere dei modelli economico/sociali sia stato il passaggio dal concetto di bene immediato ed egocentrico dell'individuo all'idea di "bene comune" come vantaggio per tutta l'umanità. Una rivoluzione di pensiero che ha aperto una breccia nell'idea che il massimo guadagno sia incentrato sul proprio interesse circoscritto, per aprirsi al concetto di bene dell'umanità intera come massimizzazione del proprio interesse e guadagno personale. Banalmente "se gli altri stanno bene io sono il primo a star meglio, cioè a guadagnarci". Ma gli esseri umani ci hanno messo diverse decine di migliaia di anni per scoprire che la propria tribù sarebbe stata meglio se avesse trovato un modello di convivenza pacifica con le altre tribù vicine invece di ammazzarsi a vicenda, e nonostante questo hanno continuato a darsene di santa ragione perché una scoperta di questo genere ha tempi biblici di metabolizzazione. In termini più attuali sembra evidente che gli squilibri socio/economici planetari siano un grave rallentamento a qualsiasi processo di sviluppo, eppure siamo molto lontani da mete elementari che dovrebbero essere prioritarie come la fine della fame nel mondo o della tratta delle donne e dei bambini.

Stupidità e grettezza hanno spesso il sopravvento su cose evidenti per il bene di tutti, perché la genialità della libertà del pensiero deve fare i conti con la fatica di promuovere il bene degli altri anche se solo così si costruirà un mondo dove staremo meglio tutti. Ribadisco un'idea più volte espressa in questi anni di comunicazione sul tema della solidarietà: il modello "solidale" fondato sull'idea del "bene comune" non va promosso perché dobbiamo essere più buoni, ma solo perché è l'unico modello praticabile che dà speranza

a un'umanità potenzialmente capace di annientarsi per mancanza di un pensiero intelligente che la conduca. Nulla di eroico quindi in chi ha capito e persegue una lenta costruzione di esperienze pilota e di modelli solidali ma solo una scelta ragionevole, faticosa quanto si vuole ma semplicemente irrinunciabile se si coglie la sua portata "profetica" in una prospettiva a lunga scadenza.

E i poveri in Svizzera cosa entrano? Forse sono le vittime dei ricchi cattivi che non distribuiscono francescanamente le loro ricchezze?

avanzata e ricca come quella elvetica se fosse davvero improntata a un modello solidale, prima di tutto radicato nella testa dei suoi cittadini e poi codificato da leggi e norme, potrebbe senza fatica gestire le situazioni più deboli che necessitano di supporto, a volte temporaneo ma a volte in forma stabile. Non si tratta di fare del catastrofismo perché non siamo agli antipodi e anzi molte espressioni della solidarietà collettiva hanno fatto storia e sono acquisite, ma spesso il pensiero dominante è in balia di paure, di emozioni, di chiusure che condizionano le conquiste del processo solidale. Prendiamo ad esempio la disoc-

cupazione di cui Caritas Ticino ha fatto da vent'anni uno dei suoi baluardi nella lotta alla povertà. Quando cerco di sintetizzare il fenomeno per chi non conosce la realtà Svizzera, non potendo fare troppe sfumature, dipingo un quadro che dal nostro osservatorio - programmi occupazionali per il reinserimento dei disoccupati e servizio sociale di Caritas Ticino - è quello dell'esclusione dal

mercato del lavoro per difficoltà a soddisfare le condizioni richieste da questo mercato e non per una crisi o una contrazione dei posti di lavoro disponibili; evidentemente questa immagine parziale e limitata, riguarda una fascia importante di disoccupati generici ma non le nicchie di disoccupazione più specialistiche relative a professioni soggette a fluttuazione di mercato e a fenomeni di globalizzazione che sono tutt'altra cosa. Ma i nostri disoccupati generici, senza formazione e spesso con difficoltà di integrazione nel mondo del lavoro con poche prospettive professionali a lungo termine, rappresentano una delle

forme più importanti della nostra povertà relativa. Dall'esterno giustamente si dirà che in fondo con le indennità di disoccupazione come forma assicurativa e semmai poi con sostegni di tipo assistenziale, non si può parlare di miseria e di mancanza di mezzi di sussistenza come avviene in molti paesi dove la perdita del lavoro ha come conseguenza il tracollo economico della famiglia; ma ciò che segna fortemente il disoccupato senza prospettive alle nostre latitudini è la sua mancanza di progettualità e di conseguenza una certa precarizzazione del diritto di appartenenza al gruppo di coloro che invece progettano

il loro futuro; in questo senso c'è una perdita di cittadinanza relativa a quel contesto di cittadini che si considerano tali perché rispondono al modello rassicurante che dà loro lo "status". Il processo di marginalizzazione a volte è sottile e non si manifesta con espressioni eclatanti di messa al bando, ma spietatamente esclude chi non ha tutte le caratteristiche dell'integrato nel sistema, marchiandolo. Diritto di cittadinanza e identità sono le categorie che definiscono più precisamente la posta in gioco dell'emarginazione di chi ha ancora un potenziale di partecipazione alla costruzione del bene della collettività ma non adempie più alle regole preconfezionate che autorizzano a farlo. Un modello solidale fondato sul bene di tutti, dove socialità ed economia vanno su binari paralleli, non risolverebbe automaticamente le difficoltà personali di chi per motivi diversi è escluso dal mercato del lavoro o di chi fa parte delle fasce deboli della società, ma eviterebbe l'emarginazione, facilitando l'espressione di quelle potenzialità di cui dispone persino chi è gravemente handicappato. Si tratta di uscire dalla logica della mancanza e della penuria, per impostare tutto partendo invece dalle risorse esistenti e dalla presa di coscienza e di responsabilità relative alle proprie potenzialità, in un contesto disposto ad accogliere e a sostenere chi vuole provare ad uscire dal baratro dell'assistenzialismo perdente.

Sogno o utopia?

Non tanto se si considera la ragionevolezza di un modello solidale, la sua assoluta compatibilità con un pensiero economico lungimirante, la fattibilità e il guadagno globale e individuale che se ne trarrebbe. Ma la libertà straordinaria di pensare ci permette anche di segare il ramo su cui siamo seduti continuando a sorridere beatamente. ■

Il processo di marginalizzazione a volte è sottile e non si manifesta con espressioni eclatanti di messa al bando, ma spietatamente esclude chi non ha tutte le caratteristiche dell'integrato nel sistema, marchiandolo.

Affatto. La povertà relativa è un fenomeno estremamente articolato, difficile da controllare se non da meccanismi che i sistemi complessi generano automaticamente e che impediscono ad esempio un suo aumento improvviso e smisurato, cheché ne dicano i media a caccia dell'iperbole come metro di misura di tutto. Ma lo zoccolo duro della povertà rimane. Credo che una società

cupazione di cui Caritas Ticino ha fatto da vent'anni uno dei suoi baluardi nella lotta alla povertà. Quando cerco di sintetizzare il fenomeno per chi non conosce la realtà Svizzera, non potendo fare troppe sfumature, dipingo un quadro che dal nostro osservatorio - programmi occupazionali per il reinserimento dei disoccupati e servizio sociale di Caritas Ticino - è quello dell'esclusione dal





Ci riproviamo. Sì proprio così! Dopo la votazione federale sull'iniziativa "Gioventù senza droghe" del 28 settembre 1997, sostenuta anche da Caritas Ticino e respinta dalla maggioranza del popolo svizzero con il 70.7% (in Ticino 59.3%) e che in particolare prevedeva l'opposizione alla distribuzione di stupefacenti, il prossimo 30 novembre saremo chiamati a pronunciarsi su due oggetti in tema di droga. L'iniziativa popolare "per una politica della canapa che sia ragionevole e che protegga efficacemente i giovani" e la revisione della Legge federale sugli stupefacenti e sulle sostanze psicotrope (legge sugli stupefacenti).

L'iniziativa chiede la depenalizzazione del consumo e della detenzione di sostanze psicoattive della pianta della canapa ed anche per l'acquisto di tali sostanze come uso personale. Si chiede inoltre di depenalizzare la coltivazione della canapa sempre per uso personale. Come ciliegina sulla torta, chiede alla Confederazione di prendere adeguate misure per proteggere la gioventù.

Su questo tema non vogliamo spendere molte parole se non dire un chiaro NO a questa proposta che con l'invitante finale del testo "... che protegga efficacemente i giovani" vuole illudere che quest'ultimi, ma anche i non giovani, possano essere protetti efficacemente dalla canapa, magari sempre come previsto nell'iniziativa, vietandone la pubblicità.

Sulla revisione della Legge federale sugli stupefacenti e sulle sostanze psicotrope (anfetamine, barbiturici, allucinogeni...) ci si riallaccia a quanto già detto e scritto nel 1997 in merito all'iniziativa Gioventù senza droghe. La revisione arriva dopo vari compromessi a livello di Camere federali in cui smussando da una parte e limando dall'altra, si è giunti ad un te-

CRIPROVIAMO: LA DROGA NON SI VINCE CON LA DROGA

sto che comunque non ci soddisfa anche se Consiglio federale, Parlamento e la maggioranza di partiti e associazioni la sostengono. Questa revisione è come una biscia che piano, piano striscia verso la preda (la depenalizzazione e la liberalizzazione) e lo fa proprio con il movimento del rettile, spostandosi a curve per evitare gli ostacoli e per avere più potenza, mettendoci più tempo ma alla fine riuscendo ad inghiottire la preda. Si dirige dunque verso la morte, proponendo una cultura strisciante di morte, somministrata a piccole dosi, così da renderne più semplice la digestione.

Non confermiamo la distribuzione di eroina e altre droghe

Preso atto che la Legge si basa sul principio dei quattro pilastri: prevenzione, terapia e reinserimento, riduzione dei danni e aiuto alla sopravvivenza, controllo e repressione, ci si potrebbe chiedere, e ce lo chiediamo se la distribuzione di eroina -pure prevista nella Legge, sezione 2 Art. 3e^o e anche da noi combattuta già nel 1997- sia una riduzione dei danni, così come si vuole introdurre ora nella Legge che anche altre sostanze possano essere distribuite. L'articolo 2 definisce infatti che sostanze e preparati che generano

dipendenza e producono effetti del tipo della morfina, della cocaina o della canapa, nonché quelli fabbricati a partire da tali sostanze siano depenalizzati. Ma come detto anche allucinogeni o altri preparati potranno essere depenalizzati. Articoli contraddittori che già nella legge indicano che ciò che si vorrebbe depenalizzare crea dipendenza. Evviva! L'articolo 1 della Legge cita lo scopo di quest'ultima: "prevenire il consumo non autorizzato di stupefacenti e di sostanze psicotrope, segnatamente promuovendo l'astinenza" Evviva 2! Si vuole prevenire il consumo, distribuendo le sostanze che si vogliono combattere. L'astinenza sembra messa lì quasi come ripiego e non come principale proposta nei riguardi della persona e con il dovuto accompagnamento.

L'ambigua posizione del Consiglio Federale (CF)

In modo particolare per ciò che riguarda l'astinenza, il nostro Esecutivo ritiene che essa rappresenti soprattutto un obiettivo di prevenzione primaria (l'evitare i primi contatti) in modo particolare per i giovani, in quanto per loro, si tratta di "una fase difficile della vita". Mentre per altri si tratta già di una malattia, dunque una fase non difficile della vita (!), e perciò lo scopo dell'asti-

nenza immediata non è prioritario. In effetti, prosegue il CF: "in questo ambito la promozione dell'astinenza rappresenta soltanto un aspetto parziale e quindi non deve figurare in un articolo sullo scopo."

E all'ora cosa propone in particolare la revisione sulla Legge su cui dovremo pronunciarsi? Lo esprime nero su bianco il presidente della Commissione della sicurezza sociale e della sanità del Consiglio nazionale, Pierre Triponez nel suo Compendio del Rapporto del 4 maggio 2006 dove, tra l'altro, leggiamo: "La presente revisione parziale intende consolidare la politica dei quattro pilastri della Confederazione a livello legislativo, in particolare introducendo definitivamente nella legge le cure basate sulla prescrizione di eroina e i provvedimenti di riduzione dei danni (istituzione cosiddette a "bassa soglia" di accessibilità per i tossicodipendenti, per es. distribuzione di siringhe per prevenire l'HIV/AIDS e locali d'iniezione)." E rincarando la dose (mai termine risultò più appropriato) continua: "Occorre inoltre rendere possibile -a condizioni ben definite- la prescrizione medica di prodotti della canapa, per esempio per alleviare il dolore e i crampi di cui soffrono le persone affette da sclerosi multipla" Su questo ultimo aspetto con l'esempio della sclerosi multipla

non abbiamo nulla in contrario se non che si tratta solo di un esempio corretto, ma il resto? Possiamo in effetti leggere più avanti nel Rapporto -punto 3.1.4. definizione (art. 2)-. "La canapa (ottenuta naturalmente) è considerata come stupefacente...".

Una revisione che va dunque respinta con un chiaro NO così come nel 1997 sostenemmo l'iniziativa "Gioventù senza droghe". Un'ennesima lotta contro i mulini a vento? Una sconfitta da mettere in preventivo?

Una sconfitta per la società

Anche per esperienze nel nostro lavoro, incontriamo soprattutto giovani che fanno uso di canapa o altre sostanze e le ripercussioni sulla persona stessa lasciano conseguenze gravi. Come già segnalato nelle precedenti prese di posizione e articoli, e riprendendo una frase di chi giornalmente è a contatto con problemi di dipendenza, don Mario Picchi, fondatore del Ceis Il Centro

italiano di solidarietà, che diceva: "Non mi stancherò mai di ripetere che la droga non è il problema, ma è soprattutto la manifestazione di un disagio, il sintomo di una malattia sociale oltretutto personale; esprime il dolore e la fatica dell'esistere, che non è esclusiva del tossicomane, ma è di tutti gli esseri umani", andando nella direzione dei due oggetti in votazione non facciamo altro che sconfiggere noi stessi. Non facciamo altro che pensare di risolvere il problema rendendolo legale senza affrontare il disagio, dunque la causa che produce il problema. Tante possono essere le testimonianze su quanto da anni andiamo ripetendo (vedi riquadro).

Non si riesce a risolvere il problema, lo si affronta in modo ambiguo e si banalizzano le droghe.

Ma fondamentalmente ci piace ripetere ciò che Papa Giovanni Paolo II dichiarò, fra l'altro, durante il discorso ai partecipanti dell'VIII Congresso mondiale delle Comunità terapeutiche tenutosi a Castel Gandolfo nel settembre 1984: "La droga non si vince con la droga",



una frase che in poche parole racchiude un pensiero che indica, da parte della Chiesa, un sentiero da percorrere con fermezza e saggezza. A ciò va aggiunto quello che possiamo ritenere il pensiero ufficiale della Chiesa e che ritroviamo in una riflessione del Pontificio Consiglio per la Famiglia. Si può notare l'attenzione al problema del disagio e la vicinanza a chi cade nella trappola della tossicodipendenza "È il futuro stesso delle nostre società che la droga mette in pericolo. Per questo motivo la nostra preoccupazione va innanzitutto ai giovani - adolescenti e adulti

- perché essi sono oggi le prime vittime della droga" e ancora "La droga, che sia acquistata illegalmente o distribuita dallo Stato, è sempre distruttrice dell'uomo". Non è dunque la persona che fa uso di canapa o altre sostanze ad essere messa sotto accusa, anzi alla persona va tutta l'attenzione per un recupero ad una vita sana, offrendo le possibilità che la società mette a disposizione, e che la responsabilizzino al massimo e questo non passa certo attraverso la depenalizzazione o la legalizzazione delle droghe. Parimente vanno messe in atto tutte quelle misure che non

permettano l'accesso alla materia prima, ad usi che danneggiano la persona in tutte le sue forme.

I costi sociali del consumo di droghe illegali in Svizzera

È un aspetto da tenere in considerazione quello delle ripercussioni economiche del consumo di droghe sulla società. Basandoci su uno studio commissionato dall'Ufficio federale della sanità pubblica, l'Istituto di ricerche economiche dell'Università di Neuchâtel ha potuto verificare i costi provocati dal consumo di droghe. Lo studio pubblicato nel 2005, recensisce in Svizzera nell'anno 2000 circa 30'000 tossicomani dipendenti e si specifica che il consumo di droghe inizia in generale tra i 16 e 18 anni. Il costo sociale delle droghe illecite contribuisce alla diminuzione del benessere della collettività, è dato all'uso delle droghe illecite e del traffico generato. È inoltre un interessante indicatore del fenomeno della consumazione. Le conseguenze negative dell'uso di droghe sul benessere della popolazione sono ripartite in 3 categorie di costi: **Costi diretti**, si tratta delle conseguenze sulla salute e i danni materiali provocati che includono in particolare

trattamenti, gli aiuti alla sopravvivenza, i costi di polizia e di giustizia o l'incarcerazione; **Costi indiretti**, tutti gli effetti della tossicodipendenza rispetto all'attitudine al lavoro e alla produttività (compresi i decessi prematuri, le invalidità e le incapacità al lavoro); **Costi umani**, sono la perdita di qualità della vita dei tossicodipendenti danneggiati nella loro salute e la sofferenza delle persone a loro vicine. Tradotto in cifre, secondo lo studio si riscontrano costi diretti, nell'anno 2000, pari a 1'412 milioni di franchi mentre come costi indiretti e umani si riscontrano costi diretti, nell'anno 2000, pari a 2'705 milioni. Ciò significa un co-

sto di circa franchi 100'000 all'anno per ogni persona tossicodipendente, tolte le spese di prevenzione, repressione e trattamento. Cerchiamo dunque di fermare l'avanzata di questa biscia che punta ad una cultura della morte proponendo una cultura della vita, basata su una vicinanza e su un accompagnamento sano e responsabile delle persone che si trovano nello stato di dipendenze, ma anche a chi si avvicina al mondo della canapa e delle altre sostanze che potrebbero dare l'immagine di un mondo reale ma che alla fine si rivelano solo immagini virtuali. ■

La legalizzazione del prodotto non servirà invece solo a rafforzare questa dimenticanza? ...La legalizzazione delle droghe comporta il rischio di effetti opposti a quelli ricercati. Infatti, si ammette facilmente che ciò che è legale è normale, e quindi morale. Attraverso la legalizzazione della droga, non è il prodotto che si ritrova, da questo fatto, liberalizzato, ma sono le ragioni che conducono a consumare tale prodotto che si trovano convalidate.

umano non ha il diritto di danneggiare se stesso e non può ne deve mai abdicare alla dignità personale che gli viene da Dio! Questi fenomeni - bisogna sempre ricordare - non solo pregiudicano il benessere fisico e psichico, ma frustrano la persona proprio nella sua capacità di comunione e di dono. Tutto ciò è particolarmente grave nel caso dei giovani. La loro, infatti, è l'età che si apre alla vita, è l'età dei grandi ideali, è la stagione dell'amore sincero e oblativo.

Il NO alla droga di Caritas Ticino

CARITAS INSIEME TV IN ONDA SU TELETICINO



La Canapa fa male? - in onda il 13 marzo 2004

con i contributi di Daniela Parolaro, professore di farmacologia cellulare e molecolare; Silvano Testa, direttore medico della clinica psichiatrica cantonale OSC; Graziano Martignoni, psichiatra e psicoterapeuta

Dalla droga si può uscire - in onda il 1° ottobre 2005 - Incontro con don Pierino Gelmini



CARITAS INSIEME RIVISTA

Caritas Insieme no 4 2002

Marijuana da esportazione No grazie! di Fulvio Pezzati

Caritas Insieme no 2 2003 Canapa? No grazie!

con i contributi di Marco Fantoni, Fulvio Pezzati e don Gianfranco Feliciani

Caritas Insieme no 2 2004

La canapa fa male? di Dante Balbo, con i contributi di Daniela Parolaro, professore di farmacologia cellulare e molecolare; Silvano Testa, direttore medico della clinica psichiatrica cantonale OSC; Graziano Martignoni, psichiatra e psicoterapeuta



Caritas Insieme no 1 2005

Dalla banalizzazione della canapa alla banalizzazione della vita. Giovanni Pellegrini con Lorenzo Pezzoli

Caritas Insieme no 1 2007

Le scuse inglesi sulla marijuana



su www.caritas-ticino.ch

è disponibile la rassegna stampa di Caritas Insieme sul tema droga dal 1996

ESTRATTI DEL MAGISTERO ECCLESIALE ATTORNO ALLA QUESTIONE DROGA E TERAPIA

La droga non si vince con la droga
* Documento trascritto da L'Osservatore Romano, del 22-1-1997 come riflessione pastorale del Pontificio Consiglio per la Famiglia

...Non è la droga che è in questione, ma gli interrogativi umani, psicologici ed esistenziali impliciti in questi comportamenti. Troppo spesso non si vogliono comprendere tali questioni e si dimentica che ciò che fa la tossicodipendenza non è il prodotto, ma la persona che ne proverà il bisogno. I prodotti saranno forse diversi, ma le ragioni di base rimangono le stesse. È per questo motivo che la distinzione tra "droghe pesanti" e "droghe leggere" conduce a un vicolo cieco.

...Si sa veramente perché bisognerebbe legalizzare la libera circolazione delle droghe? Si vuole davvero ancora, realmente, lottare contro la droga, o si è già gettata la spugna? Si cede alla facilità e alla demagogia, o si cerca seriamente di prevenire? È accettabile creare una sottoclasse di esseri umani viventi a un livello subumano, come si vede, purtroppo, nelle città dove la droga è in vendita liberamente?

Si è tenuto sufficientemente in conto ciò che gli esperti non cessano di dire da molti anni, che la tossicodipendenza non si gioca sulla droga ma su ciò che conduce un individuo a drogarsi? Si è dimenticato che, per vivere, ognuno deve poter rispondere ad alcuni

interrogativi essenziali dell'esistenza? La legalizzazione del prodotto non servirà invece solo a rafforzare questa dimenticanza?

...La legalizzazione delle droghe comporta il rischio di effetti opposti a quelli ricercati. Infatti, si ammette facilmente che ciò che è legale è normale, e quindi morale. Attraverso la legalizzazione della droga, non è il prodotto che si ritrova, da questo fatto, liberalizzato, ma sono le ragioni che conducono a consumare tale prodotto che si trovano convalidate.

Giovanni Paolo II
alla VI Conferenza Internazionale del Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari

...Da una parte, alla radice dell'abuso di alcool e di stupefacenti - pur nella dolorosa complessità delle cause e delle situazioni - c'è di solito un vuoto esistenziale, dovuto all'assenza di valori e ad una mancanza di fiducia in se stessi, negli altri e nella vita in generale. Dall'altra, le difficoltà che s'incontrano per uscire da tale situazione, una volta instaurata, aggravano e dilatano il senso di disperazione, per cui le vittime, le stesse famiglie e la comunità circostante sono indotte ad un atteggiamento di rassegnazione e di resa.

...Tossicodipendenza ed alcolismo sono contro la vita. Non si può parlare della «libertà di drogarsi» né del «diritto alla droga», perché l'essere

umano non ha il diritto di danneggiare se stesso e non può ne deve mai abdicare alla dignità personale che gli viene da Dio! Questi fenomeni - bisogna sempre ricordare - non solo pregiudicano il benessere fisico e psichico, ma frustrano la persona proprio nella sua capacità di comunione e di dono. Tutto ciò è particolarmente grave nel caso dei giovani. La loro, infatti, è l'età che si apre alla vita, è l'età dei grandi ideali, è la stagione dell'amore sincero e oblativo.

Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute Chiesa, droga e tossicomania Presentazione

...Il Papa ci parla di tre azioni particolari per una pastorale atta ad affrontare il problema della droga: prevenzione, cura e repressione. Nel manuale vengono contemplate le due prime: la prevenzione e la cura. Non viene trattata la repressione, a cui il Papa fa riferimento affermando che tutti dobbiamo lottare contro la produzione, l'elaborazione e la distribuzione della droga nel mondo e che è particolare dovere dei governi affrontare con coraggio questa lotta contro i "trafficienti di morte". Questo punto non verrà sviluppato nel manuale, però ci uniamo alle parole del Papa e chiediamo a tutti di lottare senza quartiere contro la droga. Città del Vaticano, 1° Novembre 2001

abbiamo
letto per voi



LA FERITA DI UN DESIDERIO

Sono inciampato quasi per caso in questo libretto, tanto piccolo quanto denso, che fonde insieme esperienza e competenza, maturità di un cammino che sia nella curatrice, Lia Sanicola, sia nell'associazione Famiglie per l'accoglienza, può vantare più di 25 anni di percorso. Si tratta di un testo particolare, perché va al cuore della questione adottiva, ne analizza gli elementi senza remore, né luoghi comuni, anzi, attaccandoli fin dall'inizio. Non è l'esaltazione del gesto adottivo come slancio altruistico, così come non nasconde le difficoltà di un incontro che non è affatto automatico, fra la ferita di una coppia sterile, e la piaga di un abbandono.

Eppure proprio in questo contesto di doppia mancanza, nasce il rapporto con un desiderio, con la consapevolezza di una tensione verso l'infinito, che riguarda tutti, genitori e figli, di cui l'adozione è in certo modo rappresentazione più evidente.

In questo senso è un libro da leggere con attenzione, perché ogni frase è il risultato di una lunga riflessione, del dialogo con le famiglie, del cammino di molte adozioni, di una ricerca personale e comunitaria.

Tuttavia non è un volume dedicato alla filosofia dell'adozione, o meglio, questa traspare da ogni pagina, ma mediata da considerazioni molto concrete che hanno a che fare con i problemi che le coppie adottive devono affrontare ogni giorno.

Genitori adottivi non si nasce, né si diventa, si trova a un certo punto nel primo capitolo, togliendo all'evento adottivo ogni forma di naturalità, perché l'adozione è una scelta, preceduta da un cammino, seguita da un approfondimento che non finisce mai.

Adottare significa prima di tut-

to risolvere un problema, quello di una ferita dovuta alla sterilità della coppia, soprattutto quando questa sterilità è "funzionale", (un modo per dire che non vi sono impedimenti fisici a procreare, ma di fatto non arrivano dei figli), perché si può pensare ad una incapacità di essere genitori, ad un "difetto" di origine.

E con l'origine bisogna fare i conti, perché il bambino che verrà adottato viene da un'altra parte, da un'altra pancia, da un'altra storia. L'adozione è dunque un processo complesso, che da una parte è in modo ancora più profondo un'occasione per riconoscere e attuare un cammino di generazione, una possibilità che con la filiazione biologica è spesso mantenuta ad un livello implicito, ma dall'altro lato implica la consapevolezza ancora più acuta di una differenza, di una irraggiungibilità, della possibilità, anzi, della certezza che pur con tutto l'amore del mondo, forse non riusciranno i genitori adottivi a colmare un vuoto, un'assenza così primaria nel bambino che hanno accolto.

Questo non è un motivo di scoraggiamento radicale, ma un rimando costante ad un'altra risposta, ad una ricerca che possiamo insegnare ai nostri figli, adottivi o biologici, vivendola nella nostra storia,

LIA SANICOLA

Assistente sociale laureata in scienze dell'educazione, insegna Metodi e Tecniche del Servizio Sociale nell'Università di Parma. Impegnata in esperienze di solidarietà familiare e sociale, anche a livello internazionale, ha svolto studi e ricerche, realizzando numerose pubblicazioni tra cui *Il dono della famiglia*, Milano 2002; *Il bambino nella rete*, Milano 1990; *Nascere sieropositivi e crescere in famiglie accoglienti*, Napoli 1999.

più che nei discorsi.

Al di là delle nostre convinzioni religiose, infatti, nel desiderio sta la nostra umanità, spogliato dalla sua connotazione negativa, quella dell'idea materialista per cui un desiderio è di per sé egoista perché per chi ha c'è sempre chi non può avere, ma ricco del significato che sta scritto nella parola stessa, "la mancanza delle stelle" che sono il punto di riferimento, la traccia per il cammino, la meta del destino. Non si trovano in questo libro risposte assolute, ma altre domande, pietre miliari di un sentiero tutto da scoprire. ■



L'adozione
è un cammino
di gioia e dolore,
realismo e speranza:
"Generare un figlio già nato"
può essere un aiuto

FAMIGLIE PER L'ACCOGLIENZA

Famiglie per l'Accoglienza è una associazione di famiglie che hanno scelto di vivere appieno la propria vocazione accogliendo in casa - in affido o in adozione - bambini in difficoltà temporanea o permanente, oppure ospitando anziani ed adulti in situazione di disagio. Fondata nel 1982, è diffusa in Italia e all'estero (Argentina, Brasile, Irlanda, Romania, Spagna, Svizzera), conta oltre 5'000 soci e 7 sedi regionali formalmente costituite.

L'Associazione ha come scopo la promozione dell'esperienza dell'accoglienza, l'accompagnamento ed il sostegno delle famiglie accoglienti. Perciò realizza iniziative di promozione, di formazione e di convivenza, propone luoghi stabili di aiuto, tra cui gruppi di mutuo aiuto familiare, ed offre servizi specialistici complementari a quelli istituzionali. Fin dagli inizi, le famiglie hanno trovato un punto di riferimento stabile in mons. Luigi Giussani, Fondatore del Movimento di Comunione e Liberazione, il cui insegnamento è raccolto nel testo *Il miracolo dell'ospitalità*.

Il frutto più significativo della riflessione culturale in cui, a partire dall'esperienza di accoglienza, le famiglie e gli esperti sono permanentemente impegnati è confluito nella Collana "Ritratti d'Accoglienza" che è stata inaugurata in occasione del XXV anno di fondazione dell'opera.

www.famiglieperaccoglienza.it

IL MONASTERO

DI SAN GIOVANNI

A MÜSTAIR

di Chiara Pirovano



Esili confini, a volte, dividono leggende e realtà rendendo ancora più ricchi di fascino luoghi e monumenti che hanno svolto ruoli strategici nel susseguirsi dei tempi e degli eventi storici.

È ciò che accade allo splendido monastero benedettino di San Giovanni a Müstair nel Canton Grigioni che, si racconta, Carlo Magno stesso avrebbe fondato come ringraziamento a Dio avendo avuto salva la vita dopo un pericolo in cui era incorso mentre si trovava in quei luoghi.

Al di là della leggenda entrata nella tradizione dell'abbazia benedettina, il mitico re dei Franchi, di lì a poco imperatore del Sacro Romano Impero, in base a quanto dicono gli studi attuali, potrebbe in effetti avere intravisto in Müstair un altro punto di appoggio per la sua politica espansionistica verso il Ducato di Baviera e di conseguenza caldeggiato, supplendo i mezzi economici necessari, la fondazione di un nuovo complesso monastico dell'ordine dei Benedettini, già da tempo avvezzi a costruire i loro complessi in avamposti strategici in modo particolare nelle zone di valichi di montagna.

Una recentissima pubblicazione opera di Jürg Goll e Matthias Exner, storici dell'arte, e Susanne Hirsch, teologa, ricostruisce in maniera completa ed esaustiva la storia del monastero di Müstair dalla fondazione, avvenuta in epoca carolingia, fino ai giorni nostri, e le vicende storico artistiche legate all'importante ciclo di affreschi della chiesa abbaziale di San Giovanni, corredato da un notevole apparato fotografico.

Furono gli studiosi Josef Zemp e Robert Durrer, allievi del celebre Johann Rudolf Rahn, a scoprire nel 1894 nella chiesa abbaziale di Müstair frammenti di affreschi di periodo carolingio e a redigere la prima importante monografia riguardante il monastero di Müstair. Da allora in poi l'apparato pittorico della chiesa abbaziale ha richiamato l'attenzione di vari studiosi che si sono succeduti nello scoprimento, nel restauro e nella conservazione degli importanti affreschi e dell'intero complesso dichiarato, nel 1983, patrimonio dell'umanità dall'UNESCO.

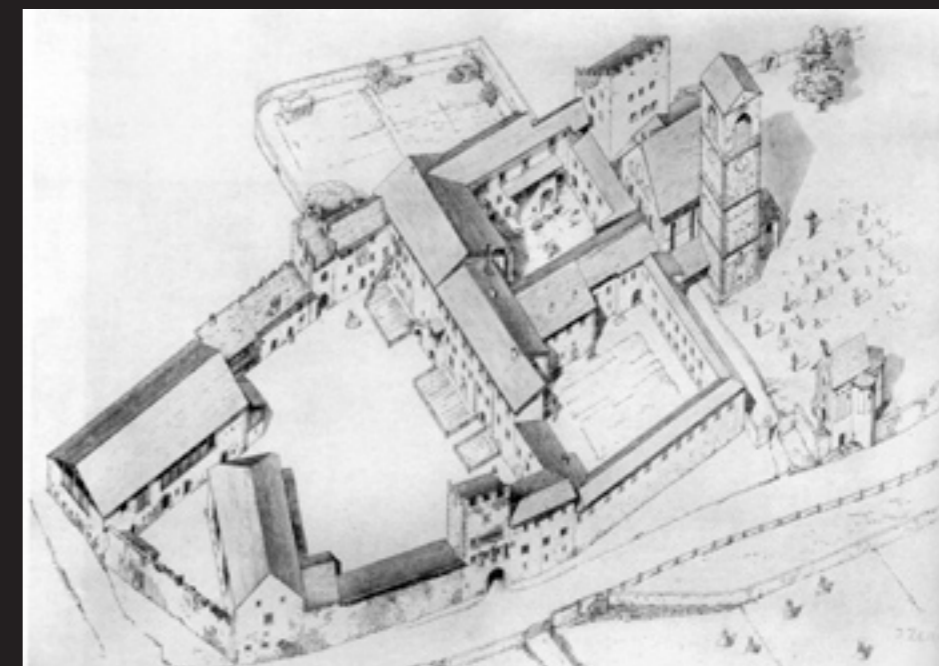
Non tutti gli interventi compiuti, soprattutto nella prima metà del XX secolo, furono ottimali per la conservazione futura degli affre-

sch, in particolare si sono rivelate scelte sbagliate la tecnica dello strappo, molto in voga ad inizio secolo scorso, insieme ad alcuni interventi di ritocco e di integrazione durante i restauri compiuti da Franz Xaver Sauter che andarono ad intaccare l'aspetto originario degli affreschi.

Gli studi, la ricerca archeologica e il restauro del Monastero di Müstair, sostenuti finanziariamente dal 1969 in poi dalla Fondazione "Pro Kloster St. Johann in Müstair", sono proseguiti senza sosta fino

ad oggi e il catalogo di Goll, Exner e Hirsch tenta, forse per la prima volta, di dare una visione d'insieme sull'intero ciclo di affreschi che manca, lamenta Goll, anche agli studiosi più esperti, nonostante si tratti del più vasto ciclo di affreschi d'epoca altomedievale.

Matthias Exner, nel catalogo, tenta di rispondere a questa lacuna approntando una lettura iconografica che riguarda sia gli affreschi di epoca carolingia che, in origine, rivestivano l'intera chiesa e che, grazie agli ultimi studi critico-stilistici condotti, possono essere,



▲ Abbazia di San Giovanni a Müstair, prospettiva a volo d'uccello di Josef Zemp (1894 ca)

▲ Veduta del monastero di San Giovanni a Müstair



ANGOLI D'ARTE
TRA STORIA E CIELO



PARETE OVEST

Il Giudizio universale in una corona di angeli

Questa scena costituisce il centro dell'intera composizione del Giudizio Universale. Davanti alla gloriola di forma rotonda troneggia Cristo giudicante. Il Signore siede quieto coronato dal nimbo crociato e con lo sguardo rivolto in avanti. Egli giudica con i gesti silenti delle mani: con la destra sollevata egli assolve, con la sinistra abbassata condanna.

con buona approssimazione, collocati tra gli anni venti e quaranta del IX secolo, sia quelli di epoca romanica che dovrebbero risalire all'inizio del XIII secolo e che occupano il lato orientale della chiesa con le absidi.

Entrando nella chiesa abbaziale di San Giovanni, che in epoca carolingia era una semplice aula unica triabsidata, il fedele si trova letteralmente circondato da una grandiosa "biblia pauperum": la narrazione prende il via dalla parete sud est, dall'alto verso il basso, con alcuni episodi dell'antico testamento tratti dalla storia di Davide, tra cui colpisce la singolare scelta di narrare la tragica storia di Assalon-

ne dovuta forse ad un rimando interessante ad alcuni eventi storici verificatisi proprio nel IX secolo.

La narrazione prosegue con il ciclo della vita di Gesù che, secondo quanto dice Exner, è "non solo la più completa sequenza di immagini neotestamentarie di età carolingia conservatisi, ma anche il programma cristologico più ricco di scene, anteriore al tardo X secolo, del quale siamo a conoscenza"*. Questa impressionante griglia narrativa comprende tre registri sovrapposti, che si snodano lungo le pareti nord e sud, con episodi della giovinezza di Cristo, alcune opere della maturità e della passione. Straordinario il Giudizio Universale

che occupa la parete ovest, pur non essendo oggi completamente leggibile per via di ingenti perdite dovute anche agli interventi di periodo tardogotico: centro della composizione Cristo giudice, circondato da angeli, ritratto con i consueti gesti, la mano destra alzata per assolvere, la sinistra abbassata in segno di condanna.

Prima del 1150 il monastero benedettino di Müstair, dopo un periodo di declino, fu convertito da cenobio maschile in femminile. L'arrivo delle monache implicò cambiamenti nell'organizzazione della comunità ma anche novità a livello architettonico e decorativo

con la costruzione di nuovi edifici per il complesso e il rinnovamento dell'apparato pittorico che interessò il lato est della chiesa abbaziale. I nuovi affreschi di epoca romanica, che gli studiosi attestano intorno al 1200 sia in base ad una serie di confronti con altri modelli pittorici, sia alle tecniche artistiche con cui furono eseguiti, s'innestano e proseguono il programma iconografico del ciclo carolingio sottostante. Tra gli episodi sopravvissuti, emergono, nella vivacità dell'insieme, gli episodi della storia di San Giovanni Battista e del santo Martire Stefano.

L'abbazia di Müstair non si esaurisce nello splendido apparato pittorico dell'edificio ecclesiale: una decorazione marmorea ricchissima, gli stucchi e le vetrate di epoca carolingia rinvenute durante gli scavi archeologici, insieme agli edifici architettonici del complesso minuziosamente ricostruiti e descritti nel loro variare con l'avanzare dei secoli dagli autori del catalogo, fanno del monastero di San Giovanni a Müstair nel suo insieme un patrimonio unico, una vera e propria opera d'arte, e di certo neppure noi possiamo sottrarci dal lodare e sostenere l'opera di conservazione, tutela e studio compiuta fino ad oggi, augurandoci che proseguirà anche in futuro con la medesima passione e competenza. ■

Note:

*Goll, Exner, Hirsch, Müstair, Le pitture parietali nella chiesa dell'abbazia, Zurigo 2007, p.94

Bibliografia:

Goll Jürg, Exner Matthias, Hirsch Susanne, Müstair, Le pitture parietali nella chiesa dell'abbazia, Zurigo 2007; Rutishauser Hans, Sennhauser Hans Rudolf, Sennhauser Girard Marèse, Il convento Benedettino a Müstair, Berna 2003;

AAVV, Guida d'arte di storia, Convento di San Giovanni, Müstair 2008;

Immagini e Didascalie:

tratte dal catalogo Goll, Exner, Hirsch, Müstair, Le pitture parietali nella chiesa dell'abbazia, per gentile concessione

Müstair: Le pitture parietali medievali nella chiesa dell'abbazia

(Jürg Goll,
Matthias Exner,
Susanne Hirsch)

Per la prima volta, dopo oltre 1'000 anni dalla scoperta delle pitture parietali carolingie nella chiesa di Müstair, vengono raggruppati, commentati e fatti conoscere ad un pubblico vasto tutti gli affreschi in un volume illustrato che rappresenta le immagini non solo in primo piano ma anche nel dettaglio.

Questo prestigioso volume cataloga e rende possibile la visione generale del prezioso patrimonio delle pitture parietali della chiesa. I testi introduttivi al ciclo delle immagini ed al complesso abbaziale danno un importante contributo alla comprensione dell'insieme di questa straordinaria opera d'arte. Brevi descrizioni e citazioni della Sacra Bibbia aiutano inoltre il lettore ad approfondire le diverse scene affrescate. Quattro piantine pieghevoli semplificano la localizzazione delle immagini all'interno del complesso; mentre i testi introduttivi spiegano il senso delle raffigurazioni e dell'intera opera d'arte.

293 pagine

oltre 350 illustrazioni a colori

4 piantine pieghevoli separate

ISBN: 978 3 03823 327 5

editore: Neue Zürcher Zeitung

libro senza piantine: CHF 39.-

libro con piantine: CHF 57.-

Contatto:
museum & butia,
CH-7537 Müstair
tel +41(0)81 851 62 28
museum@muestair.ch
www.muestair.ch



PARETE EST - abside sud, Lapidazione di Stefano

Nella scena Stefano ben vestito, è in ginocchio davanti ad un albero stilizzato. Egli tiene il capo e le mani sollevati in atto di preghiera.

Di fronte ai suoi occhi il cielo si apre in forma di una mandorla circondata da nuvole di fuoco.

Da lì gli viene incontro la mano benedicente di Cristo, dietro al quale sono visibili le braccia della croce. Quattro uomini, posti tra

Saul e Stefano, lanciano con grande impeto pietre sul Santo.





di Dante Balbo

GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ 2008
BENEDETTO XVI - SYDNEY, AUSTRALIA



GIOVANI: CON LA FORZA DELLO SPIRITO CAMBIATE IL MONDO!

Paolo II instaurava con i giovani quasi per magia? E' stato un esordio invece sorprendentemente felice per Papa Ratzinger. Nessun slogan dal forte impatto emotivo ma una lunga serie di raccomandazioni: riprendete in mano il catechismo per una seria formazione cristiana; impegnatevi a comprendere sempre meglio la liturgia della domenica; coltivate la comunione con i vostri vescovi, diffidate della religione fai da te.

Benedetto XVI con semplicità ed umiltà ha testimoniato che è bello essere cristiani e i giovani a Colonia hanno capito e apprezzato. Quindi nessuna frattura, nessuna discontinuità con i gloriosi precedenti del pontificato Wojtyła. Lo spirito della GMG è vivo più che mai perché queste esperienze sono diventate parte integrante della vita della Chiesa e del cammino spirituale delle giovani generazioni.

Comunione e testimonianza nello Spirito di Dio

"Avrete forza dallo Spirito Santo e mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra", questo il tema della GMG australiana. Il papa ha parlato di comunione e di testimonianza. *"Il dono della comunione va vissuto in un tessuto concreto, fatto di volti e di tempi, fatto di età*

e di idee diverse, ma dove tutte le persone amano Gesù. Noi siamo la comunità più impossibile che esista. Nella Chiesa c'è il povero e il ricco, quello di destra e quello di sinistra, quello che non ha soldi e quello che li sperpera. Ci sono tutti, chi li tiene assieme? Solo lo Spirito Santo, perché vuole che tutti diano il proprio contributo al regno di Dio che c'è, che viene e che verrà", così si è espresso Mons. Sigalini, per anni responsabile della pastorale giovanile italiana. E continua: *"La prima testimonianza è quella di vivere una vita cristiana coerente la dove il Signore ci chiama: sposato, vergine, sacerdote,*

educatore... Bisogna viverla con gioia e con decisione." I giovani di oggi sono esigenti, non si accontentano delle mezze risposte, vogliono capire per chi sono fatti, essere felici davvero. Poi la testimonianza viene da sé perché la felicità è contagiosa.

I giovani accolgono il Papa che li esorta: "non lasciatevi ingannare"

Il molo di Barangaroo è un'esplosione di colori, musica e applausi. Benedetto XVI vi approda in nave seguito da decine di imbarcazioni. A bordo una festosa delegazione

di giovani che assieme al pontefice ammira le bellezze naturali della baia di Sydney.

"Il nostro mondo si è staccato dall'avidità, dallo sfruttamento e della divisione, del tedio di falsi idoli e di risposte parziali, e della pena di false promesse. Il nostro cuore e la nostra mente anelano ad una visione della vita dove regni l'amore, dove i doni siano condivisi, dove si edifichi l'unità, dove la libertà trovi il proprio significato nella verità, e dove l'identità sia trovata in una comunione rispettosa". È questo il brano conclusivo, e uno dei più intensi, del discorso pronunciato da Benedetto XVI accolto da una folla

L'Australia, "la Grande Terra del Sud dello Spirito Santo", nel mese di luglio ha accolto a braccia aperte 250.000 pellegrini provenienti da tutti i continenti del mondo. 400'000 le persone raccolte intorno al Papa per la messa conclusiva. Milioni quelli collegati via satellite o tramite web per un evento più che mai planetario.

La Giornata Mondiale della Gioventù risuonerà nel cuore degli Australiani per molto tempo e sarà sempre ricordata nella vita dei giovani che vi hanno partecipato. Non si può che ringraziare, come ha fatto il Papa, il "popolo di Sydney" e tutti coloro che hanno contribuito a questa splendida ce-

lebrazione internazionale di gioia e fede. Anche la diocesi di Lugano era presente con una delegazione di circa 40 ragazzi. L'esperienza ticinese, a motivo della distanza, è durata 3 settimane con alcuni giorni di preparazione nella diocesi di Melbourne e poi un tour vacanziero dopo le giornate di Sydney. Ma prima di raccontare questa meravigliosa esperienza australiana facciamo un passo indietro e torniamo con la mente al 2005 a Colonia dove si è svolta la prima GMG con il nuovo Papa tedesco. Per Benedetto XVI è stato un esame tutt'altro che facile. Come reggere il confronto con il predecessore che la GMG l'aveva inventata? Come non smarrire il magnetico feeling che Giovanni



E finalmente dopo tante preghiere e sacrifici sono partita, verso gli estremi confini del mondo: l'Australia!

di Medea Proce



Medea, vent'anni, ci racconta la sua esperienza, piena di punti esclamativi, di stupore e di freschezza, di slancio e di entusiasmo, alla GMG, dove una volta in più ha scoperto l'azione dello spirito Santo, un evento profondamente personale, ma visibile nei gesti, nei volti, nella compagnia di tanti giovani, ma anche delle famiglie che questi giovani hanno ospitato.

"Riceverete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni, fino agli estremi confini della terra." (At 1,8) Questo il titolo della GMG australiana, che nella testimonianza di Medea si può rileggere quasi letteralmente, nella sua scoperta, tanto semplice quanto essenziale, della presenza costante di Dio e della sua necessaria risposta radicale.

Questa giornata mondiale dei giovani vissuta dall'altra parte del mondo è stata, per me, un'esperienza molto intensa e particolare, e per vari motivi molto diversa da quella che avevo vissuto alla GMG di Colonia del 2005.

Vista la bella preparazione avuta con i giovani del movimento Rinascimento nello Spirito Santo in occasione dell'Agorà dei giovani italiani a Loreto lo scorso anno, ho deciso di partecipare anche a questa GMG con i ragazzi e le ragazze di questo movimento, con il quale cammino da qualche anno.

Così il 5 Luglio siamo partiti, in 80 giovani da tutta Italia (e Svizzera, rappresentata da me e da una mia

amica), verso la lontana Australia. Abbiamo passato la prima settimana a Brisbane, dove siamo stati ospitati dalle famiglie di origine italiana del posto e abbiamo avuto un'intensissima esperienza al festival YAI (incontro di tutti i giovani cattolici carismatici), ci siamo poi trasferiti a Sydney, dove altre famiglie italiane ci hanno accolto, per vivere la settimana d'incontro con il Papa.

Le cose che mi hanno colpito di questa esperienza sono molte, come è normale che accada quando tanti giovani si ritrovano tutti insieme per il Signore, anzi, proprio questa è una delle cose che mi ha impressionato maggior-

mente, cioè la ragione per cui tanti giovani sono disposti ad andare con impegno e sacrifici dall'altra parte del mondo, non in vacanza, ma a testimoniare la propria fede, l'amore e la gioia che ci dona il Signore!

Sono stati tanti i doni che abbiamo ricevuto in queste tre settimane passate in Australia, da l'ospitalità delle famiglie, che ci hanno aperto le case, alla comunione che si è instaurata tra i giovani di diverse nazionalità, lingue e culture. Protagonista importante di questa GMG, infatti, è stato lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo io l'ho sentito!

Il consolatore ha rinnovato ancora una volta la mia storia, facendomi capire che devo affidare completamente la mia vita al Signore, non solo quando mi va o sono in difficoltà, ma sempre, perché nessuno ci ama come Lui!

Il Papa ci affidato in occasione di questa GMG una missione: testimoniare.

E lo Spirito Santo mi ha dato proprio questa forza di testimoniare con la mia vita, ma non solo, in momenti opportuni e inopportuni, quando sto bene, ma anche quando sto male, per poter far conoscere ad altri giovani l'amore del Signore.



di 150.000 giovani. Altre centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi (mezzo milione in tutto, secondo gli organizzatori) hanno ascoltato il Pontefice attraverso mega-schermi posizionati in più parti della città.

Espressioni di solidarietà al popolo aborigeno e plauso per la decisione delle autorità australiane di cominciare una riconciliazione giusta, hanno avviato il discorso del Papa. Importante, fin dagli esordi della GMG, il ruolo assunto dai nativi australiani, simbolicamente i primi ad accogliere il Santo Padre: essi hanno avvertito la presenza del Papa e l'evento della GMG come un momento di valorizzazione della propria cultura, patrimonio imprescindibile dell'attuale nazione australiana.

Dopo avere ricordato l'evento della Pentecoste con la discesa dello Spirito Santo, come inizio della diffusione del messaggio evangelico, e rivolto il pensiero ai missionari che giunsero in Australia, Benedetto XVI ha raccontato l'esperienza del viaggio in aereo per sottolineare la necessità di proteggere l'ambiente. "La vista del nostro pianeta dall'alto è stata davvero magnifica. Il luccichio del Mediterraneo, la magnificenza del

deserto nordafricano, la lussureggiante foresta dell'Asia, la vastità dell'Oceano Pacifico, l'orizzonte sul quale il sole sorge e cala, il maestoso splendore della bellezza naturale dell'Australia; tutto ciò suscita un profondo senso di reverente timore. È come se uno catturasse rapide immagini della storia della creazione nella Genesi". Il Papa ha poi indicato nel consumo delle risorse la causa delle ferite del pianeta: "erosione, deforestazione, sperpero di risorse minerali e marine per alimentare un insaziabile consumismo". Ma l'habitat non è solo naturale ma anche sociale e le sue ferite sono "abuso di alcol e droghe, esaltazione della violenza e degrado sessuale, presentanti spesso dalla televisione e da internet come 'divertimento'". Richiamando a valori unici e assoluti che solo Cristo sa offrire, Benedetto XVI ha avvertito i giovani: "non lasciatevi ingannare da quanti vedono in voi semplicemente dei consumatori". Viviamo in un mercato spregiudicato "dove la scelta in se stessa diviene il bene, la novità si contrabbanda come bellezza, l'esperienza soggettiva soppianta la verità".

Calata la sera i giovani continuano a fare festa mentre il corteo papa-

le fa rientro lungo le vie della città. La popolazione di Sydney rimane un po' stordita ma incantata. Sicuramente non dimenticherà mai questo momento.

Sydney la città dell'incontro

Sydney grazie alla GMG è diventata la città dell'incontro. Nel giorno che precedeva la grande veglia a Randwick si sono consumati appuntamenti importanti. Il pontefice ha incontrato rappresentanti di ben 16 confessioni cristiane e rappresentati di altre religioni. L'Australia è una società dove la discussione è franca e cordiale e la libertà religiosa un valore acquisito. Tutte le fedi sono chiamate ad aiutare la pace proponendo una visione dell'uomo che tenga conto della sua innata ispirazione alla magnanimità e all'amicizia.

Benedetto XVI ha affermato che il movimento ecumenico è a un punto critico e che bisogna resistere alla tentazione di considerare la dottrina fonte di divisione. "Per andare avanti, dobbiamo continuamente chiedere a Dio di rinnovare le nostre menti con la grazia dello Spirito Santo, che ci parla attraverso le Scritture e ci guida alla verità tutta intera. Quanto più



assiduamente ci dedichiamo a raggiungere una comune comprensione dei divini misteri, tanto più eloquentemente le nostre opere di carità parleranno dell'immensa bontà di Dio e del suo amore verso tutti. Sant'Agostino espresse l'interconnessione tra il dono della conoscenza e la virtù della carità quando scrisse che la mente ritorna a Dio attraverso l'amore e che dovunque si vede la carità, si vede la Trinità". Benedetto XVI ha affermato che il dialogo tra le religioni cristiane avanza non solo attraverso "uno scambio di idee, ma condividendo doni che ci arricchiscono mutuamente. L'aprire noi stessi ad accettare doni spirituali da altri cristiani stimola la nostra capacità di percepire la luce della verità che viene dallo Spirito Santo"

Beata Mary MacKillop

Benedetto XVI ha visitato anche la tomba della prima beata australiana, Mary MacKillop, cofondatrice delle Suore di San Giuseppe, serva dei poveri e degli analfabeti, che venne scomunicata ingiustamente. Il Papa ha presentato la MacKillop come "una delle figure eminenti della storia di questo Paese". "So che la sua perseveranza di fronte



alle avversità, i suoi interventi a difesa di quanti erano

trattati ingiustamente e l'esempio concreto di santità sono divenuti sorgente di ispirazione per tutti gli Australiani", ha affermato. "Generazioni di Australiani hanno motivo di essere grati a lei, alle Suore di San Giuseppe del Sacro Cuore e ad altre Congregazioni religiose per la rete di scuole che qui hanno fondato, come pure per la testimonianza della loro vita consacrata". Mary MacKillop, beatificata da Giovanni Paolo II nel 1995 a Sydney, nacque a Melbourne nel 1842 in una famiglia emigrata dalla Scozia. Quando padre Julian Tennyson Woods la conobbe nel 1861, fu ispirato dal suo desiderio di servire Dio. Convisero la convinzione poco comune a quell'epoca che tutti i bambini dovessero avere accesso all'educazione

cattolica. Per questo motivo, fondarono la congregazione religiosa. La loro straordinaria opera educativa attirò la gelosia di molte persone – anche all'interno della Chiesa –, che esercitarono pressioni e portarono a far sì che il Vescovo di Adelaide stabilisse la scomunica. Mary rispose con obbedienza. Il Vescovo stesso la riaccolse nella comunione con la Chiesa prima della sua morte, riconoscendo con umiltà il suo grave errore. Morì l'8 agosto 1909. Le sue figlie religiose continuano a vivere il suo spirito con il motto "Non lasciare mai una necessità senza fare qualcosa per porvi rimedio".

A pranzo con il Papa

Dodici ragazzi, quasi a simboleggiare i dodici apostoli, hanno avuto l'immensa fortuna di pranzare con il Papa. Questi giovani, in rappresentanza di tutti i continenti, hanno potuto chiacchierare amabilmente a tavola con il pontefice, porgergli dei doni, il tutto con una familiarità quasi inimmaginabile. Il pranzo che Benedetto XVI ha condiviso è servito sicuramente a confermarci qualcosa che già sapeva: in alcuni Paesi, essere giovani è molto difficile. Il Papa ha mostrato grande interesse soprattutto per le testimonianze dei giovani asiatici e afri-



cani, perché vengono da due continenti in cui è difficile vivere la fede cattolica. Craig Ashby, australiano e rappresentante del popolo aborigeno, ha parlato al Santo Padre della discriminazione che vive ancora la sua gente. Il Pontefice ha risposto che la chiave per risolvere la situazione è l'educazione.

La Via Crucis

La Via Crucis, in 13 tappe in altrettanti luoghi di Sydney, è stato uno dei momenti più spettacolari. Di sicuro la più grande nella storia dell'Australia. Straordinaria la capacità degli organizzatori nel collegare i vari luoghi della città con questa rappresentazione sacra della passione e morte di Gesù. Molto umana e molto divina è stata definita da molti e questo grazie anche all'impegno di un centinaio di attori volontari.

Benedetto XVI, dalla Cripta della St. Mary's Cathedral, ha dato il via alla solenne Via Crucis dei

giovani, presiedendone la Prima Stazione. A essere condotta per le vie della città è stata la Croce della GMG, che durante i mesi scorsi ha fatto il giro del mondo, tra i giovani dei cinque continenti. Uno scenario incredibile per questa rievocazione delle ultime ore di Gesù: sullo sfondo i più celebri monumenti di Sydney come il Domain, l'Art gallery, l'Harbour Bridge e l'Opera House.

In pellegrinaggio verso la veglia e la Messa finale

Zaino in spalla, sacco a pelo e bandiera. Così i giovani della XXIII GMG hanno fatto il loro lento e festoso pellegrinaggio (10 chilometri circa) verso l'ippodromo di Randwick per la veglia di preghiera e la messa finale con il Papa.

Un serpente di persone gioiose. E' infatti bellissimo poter camminare pregando e riflettendo. Simbolico il passaggio sul famosissimo Harbour Bridge. "L'acqua che scorre sotto i nostri piedi ci richiama ai doni ricevuti nel battesimo e che oggi rinnoviamo", hanno recitato i giovani pellegrini. Grazie ad una nutrita guida liturgica sono stati diversi i momenti significativi. Nel percorrere le vie della città i giovani sono stati invitati a pregare

per le persone che incontravano in particolare per le famiglie, "aiutate ad essere protettrici della vita", per i bisognosi, "benedici chi soffre per solitudine e disperazione", per i leader politici australiani, "dona loro la forza di difendere ciò che è giusto e di non abbandonare mai la verità", per coloro che "lavorano nel campo della giustizia, dello spettacolo e quelli che provvedono ai bisogni materiali dei fratelli".

Dopo essere arrivati alla meta e sistemati con tutto l'occorrente per passare una notte sotto le stelle, al calar della notte l'ippodromo di Randwick si è trasformato in un mare di colori e di luci di candele. Il Santo Padre ha presieduto la liturgia in un'atmosfera gioiosa, ma anche di riflessione orante. La Veglia ha voluto esplorare i temi dei sette doni dello Spirito Santo e il modo in cui opera per trasformare la vita. Parole impegnative ma, confessa il Papa: "anche io ho conosciuto lo Spirito solo da adulto e





Essere veramente vivi è essere trasformati dal di dentro, essere aperti alla forza dell'amore di Dio. Accogliendo la potenza dello Spirito Santo, anche voi potete trasformare le vostre famiglie, le comunità, le nazioni. Liberare questi doni! Fate sì che sapienza, intelletto, forza, scienza e pietà siano i segni della vostra grandezza!"

L'indomani è stato splendido vedere più di 400'000 persone riunite per la Messa finale attorno al Papa. Agli oltre 250'000 pellegrini che hanno

grazie a S. Agostino." I giovani affascinati e attenti non hanno perso una parola di quanto pronunciato dal successore di Pietro: "Questa sera, radunati sotto la bellezza di questo cielo notturno, i nostri cuori e le nostre menti sono ripiene di gratitudine verso Dio per il grande dono della nostra fede nella Trinità. [...] Sono ricolmo di profonda gioia nell'essere con voi. Invochiamo lo Spirito Santo: è lui l'artefice delle opere di Dio. Lasciate che i suoi doni vi plasmino! Come la Chiesa compie lo stesso viaggio con l'intera umanità, così anche voi siete chiamati ad esercitare i doni dello Spirito tra gli alti e i bassi della vita quotidiana. Fate sì che la vostra fede maturi attraverso i vostri studi, il lavoro, lo sport, la musica, l'arte. Fate in modo che sia sostenuta mediante la preghiera e nutrita mediante i Sacramenti, per essere così sorgente di ispirazione e di aiuto per quanti sono intorno a voi. Alla fine, la vita non è semplicemente accumulare, ed è ben più che avere successo.

dormito nell'ippodromo dopo la Veglia se ne sono aggiunti molti altri arrivati alla mattina per l'atto finale del programma della GMG. Riferendosi all'Australia come alla "Grande Terra del Sud dello Spirito Santo", Benedetto XVI ha salutato con gioia i pellegrini mentre si faceva largo tra l'enorme folla prima dell'inizio della Messa.

"Avrete forza dallo spirito Santo, che scenderà su di voi e sarete miei testimoni". Abbiamo visto realizzata questa promessa!". Benedetto XVI, nella messa finale della XXIII GMG cede alla contentezza, e ai 500'000 pellegrini della distesa di

Randiwick, "nuovo Cenacolo", offre un augurio. *"Possa il fuoco dell'amore di Dio scendere e riempire i vostri cuori, per unirvi sempre più al Signore e alla sua Chiesa e inviarvi come nuova generazione di apostoli, a portare il mondo a Cristo"*. Una celebrazione solenne durante la quale il Papa ha impartito il sacramento della Cresima a 24 giovani, di diverse nazionalità, tra cui uno Svizzero: un momento molto toccante, scandito dai battimani della gente.

Secondo il Papa queste giornate sono state *"una testimonianza eloquente dell'opera vivificante dello Spirito Santo, presente ed attivo nel cuore dei giovani: la Giornata Mondiale della Gioventù ci ha mostrato che la Chiesa può rallegrarsi dei giovani di oggi ed essere colma di speranza per il mondo di domani"*.

Il Santo Padre ha invitato i giovani ad edificare *"una nuova era dell'amore"*. Un amore puro, fedele, libero, aperto agli altri, che dia significato alla vita, ridoni speranza al mondo, argini il dilagare del *"deserto spirituale, del vuoto interiore, del senso di disperazione"*. Ecco inviata nel mondo la *"nuova generazione di apostoli"* che non mancherà al prossimo appuntamento fissato per il 2011 a Madrid. Sydney intanto ringrazia per quello che il vescovo Fisher, responsabile dell'organizzazione, ha definito *"uno tsunami della fede"* che ha travolto tutti lasciando gioia ed entusiasmo. Quindi arrivederci in Spagna! ■





di Patrizia Solari



BEATO BRONISLAWO MARKIEWICZ

religiosità: il quadro della Madonna Nera di Czestochowa, dono di nozze del padre al figlio Giovanni, era il centro attorno al quale tutta la famiglia si riuniva per pregare e attingere forza nei momenti di angoscia e di dolore. Momenti che non mancarono: la piccola sorella Carla morì a soli 44 giorni e tre giovani sorelle, Paolina, Celestina e Domicella, si spensero a poca distanza l'una dall'altra, nel luglio 1862 per un'epidemia di tifo. Una bella testimonianza della religiosità della famiglia di Bronislawo ci viene dalla prima casa costruita e abitata dai suoi genitori, dove sulla trave principale di sostegno al tetto erano state scolpite due frasi eloquenti: *"Il Verbo s'è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi"* e *"Signore Dio benedite questa casa con i suoi abitanti"*.

maschi e sei bambine, di una famiglia medio-agiata che si occupava di agricoltura e commercio. Suo padre, Giovanni, fu per lunghi anni borgomastro di Pruchnik e, per non far mancare il necessario alla famiglia, fu successivamente macellaio, fruttivendolo, fabbricante di malto, gestore di una birreria e di una distilleria di alcol. Tre dei fratelli ebbero un'istruzione universitaria e presero attivamente parte alla vita ecclesiale e sociale del Paese: Michele come professore di storia e geografia, Ladislao e Domenico come avvocati, mentre Stanislawo, il quarto, si affermò nel ramo commerciale. Nella famiglia di Bronislawo si respirava un'atmosfera di profonda

Sin dalla fanciullezza Bronislawo restò colpito dagli effetti devastanti della miseria, dell'ubriachezza e dell'ingiustizia sociale; condivideva con gli altri ciò che aveva e così spiegava alla mamma Marianna la sua generosità, che lo portava alle lacrime per la fame: *"Ho incontrato un povero e gli ho dato tutto, perché era talmente povero..."*

I dubbi e la vocazione sacerdotale

Durante gli studi ginnasiali passò attraverso una crisi di fede, causata in gran parte dall'ambiente fortemente antireligioso che regnava a scuola. *"Con lo smarrimento della fede in Dio, persi la pace dell'anima e il senso dell'armonia interiore e fui pervaso dalla tristezza. Tutto ciò mi sembrava strano e mi infondeva angoscia."* Fu aiutato a superare questa difficile fase della sua vita grazie alla lettura degli scrittori polacchi, nella disperata implorazione: *"Dio mio, se esisti, fa' che io ti conosca!... Che veda la Verità e passerò la vita in azione di grazie!"*

Anche quando nell'autunno del 1863 entra nel seminario di Przemysl, dopo un misterioso incontro con un adolescente *"vestito come i nostri contadini"* che, in una sorta di estasi profetizza in pubbli-

co la vita apostolica di un sacerdote polacco⁴, non viene risparmiato dai dubbi sulla sua vocazione. Si rivolge allora alla Madonna e il giorno dell'Immacolata Concezione le sue inquietudini si placano e rimane convinto di essere chiamato al sacerdozio. Viene ordinato

sacerdote il 15 settembre 1867 e il motivo guida del suo agire è racchiuso nel proposito: *"Ogni giorno chiederò al Signore un amore sempre più intenso."*

Vedendo la grande ignoranza religiosa del popolo, si diede subito da fare per eliminarla, affrontando in modo globale i bisogni dell'uomo: cominciò con un'intensa catechesi, combatté l'alcolismo e l'ingiustizia, insegnò ai contadini nuovi metodi per coltivare la terra e per migliorare la loro condizione economica. Fondò per loro una banca, diede vita alla *"Società dei tessitori"* e alla scuola tessile per tutelare il popolo dai *"pescecani"* industriali che, a basso prezzo, si accaparravano i prodotti dei lavoratori a domicilio.

Era anche particolarmente zelante nell'amministrazione del sacramento della Penitenza, in particolare verso i lontani, come i carcerati. Non aspettava che i fedeli si recassero in chiesa a cer-

I PADRI MICAELITI IN TICINO

Numerosi Vescovi, arrivando come pellegrini e come celebranti per le numerose manifestazioni religiose al Santuario della Madonna *"Ad Rupes"* (situato a Castel Sant'Elia nella provincia di Viterbo e custodito dal 1982 dai Padri Micaeliti ndr), vedendo tra noi molti giovani sacerdoti, ne restano colpiti ed invitano la Congregazione di San Michele Arcangelo a prendere la cura pastorale di diverse attività nei loro Paesi. Così è successo per la Svizzera. Un giorno mons. Eugenio Corecco, Vescovo della Diocesi di Lugano, essendo venuto a Roma, si è fermato da noi. Dopo aver visitato il Santuario e poi l'Oratorio per i giovani, si è rivolto al superiore dicendo: *"Venite anche da me a fare una tale esperienza"*. Il superiore per la verità rispose solo con un: *"Si vedrà"*. Ma evidentemente il Vescovo non intendeva rinunciare al suo progetto. Perciò si è rivolto con un invito ufficiale alla Curia generale della nostra Congregazione e, dall'11 settembre 1993, lavoriamo nelle diverse parrocchie della Diocesi di Lugano: Magadino, Quartino (foto), Vira Gambarogno, Piazzogna, San Nazzaro, Vairano, Gerra Gambarogno, Sant'Abbondio e Caviano. I nostri sacerdoti operano come parroci, ma soprattutto come animatori dei giovani nelle scuole statali e negli oratori. Si avverrà così una profezia del nostro Fondatore, il quale diceva che se fossimo restati fedeli alla chiamata e al motto *"Lavoro e Temperanza"*, i Vescovi stessi ci avrebbero cercati, perché la Chiesa ha bisogno di lavoratori come noi. (P. Giuliano Gadek, L'amico dei ragazzi abbandonati, 2000)



Passando sul Piano di Magadino, avevo notato una chiesa, a Quartino, con una grande figura sulla facciata che mi sembrava di riconoscere come san Nicola, con le caratteristiche delle icone orientali che lo rappresentano (vedi foto riquadro a pag 45). Un giorno ho deciso di fermarmi per appurare la mia ipotesi e di fatto l'immagine si è rivelata un mosaico del santo. Sono entrata nella chiesa e ho trovato qualcosa che invece non cercavo: documentazione su Bronislawo Markiewicz, fondatore delle Congregazioni di san Michele Arcangelo. Così (grazie a san Nicola...) ho scoperto una bella figura di sacerdote, che con la comunità di Micaeliti insediata in Gambarogno, grazie alla richiesta del vescovo Corecco¹, lascia una traccia dalla Polonia al nostro Ticino.

L'infanzia e l'educazione

Bronislawo Markiewicz² nasce il 13 luglio 1842 a Pruchnik in Polonia, nell'odierna arcidiocesi di Przemysl dei Latini³. Fu il sesto di undici figli, cinque



► Casa natale della famiglia Markiewicz a Pruchnik



► I ragazzi nell'officina di cestaio

carlo, ma andava loro incontro: andava nei campi e nei pascoli, radunava intorno a sé i bambini e i ragazzi, aveva per tutti una parola buona, una caramella, una copia del vangelo, un'immagine sacra. Una grande e particolare cura dedicò ai giovani e ai bambini poveri e abbandonati. Per far questo nel modo migliore, dopo sei anni di lavoro pastorale, studiò per due anni pedagogia, filosofia e storia nelle Università di Leopoli e Cracovia. Segnato profondamente dallo smarrimento spirituale vissuto in giovinezza, così si esprimeva: "Adesso farò di tutto per diventare un insegnante del ginnasio, perché qui devo sostituire Gesù Cristo." Nel 1882 fu nominato professore di teologia pastorale e prefetto dei chierici nel Seminario della sua diocesi.

Sulle orme di don Bosco, la vocazione religiosa

Nel 1885 decise di recarsi in Italia, per cercare la congregazione adatta nella quale realizzare l'ardente desiderio di essere ancora più strettamente unito a Cristo nella via dei Consigli Evangelici, diventando religioso: "Dio al di sopra di tutte le cose, al di sopra degli interessi del nostro Istituto, della nostra patria, della nostra famiglia, della nostra persona." Entrò così nei Salesiani, avendo la gioia di incontrare san Giovanni Bosco, nelle cui mani, il 25 marzo 1887 emise i voti. Stando insieme a don Bosco, non perse occasione di arricchirsi del suo spirito e fece proprio il motto "Lavoro e Temperanza", in cui vedeva un mezzo per risanare la società spiritualmente e materialmente.

A causa dell'austerità della vita e della diversità del clima, dopo due anni padre Bronislao si ammalò gravemente di tisi, rischiando la morte. Dopo essersi ripreso dalla malattia, nel 1892, con il permesso dei superiori rientrò in Polonia dove assunse l'incarico di parroco a Miejsce, una parrocchia abbandonata da tempo, che in seguito su sua richiesta verrà chiamata Miejsce Piastowe, che significa "dove si accudiscono i bambini". Plasmato dallo spirito salesiano, Bronislao accoglie in canonica un ragazzo povero, Andrea, al quale ben presto se ne aggiungono altri.

Il metodo

Il suo metodo educativo passava attraverso i sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia, per fare di quei giovani tanto diversi un gruppo coerente e omogeneo. La sera li raccoglieva attorno al tabernacolo, dicendo loro: "Non siete tutti chiamati a diventare sacerdoti, ma dovete, tutti, diventare santi, perché tale è la volontà di Dio." L'altro strumento è il lavoro: "Lavorando manualmente, Gesù ci ha dato l'esempio." Zappando, arando, allineando mattoni o maneggiando la cazzuola, gli adolescenti si santificano attraverso l'amore, l'obbedienza, l'umiltà e la prontezza nel lavoro. E di fronte alle difficoltà dell'educazione e all'elevata esigenza della sua proposta, così rispondeva, senza alcun vanto, a un suo discepolo: "Mi dici che non è semplice vivere così dalla mattina alla sera, in mezzo a fanciulli poveri, maleducati, talvolta volgari, sopportare i loro capricci, provvedere alle loro necessità talvolta senza neanche un soldo in cassa,

fra gli stenti. Non ti dò torto. Ci vuole molto coraggio, se non addirittura dell'eroismo, per seguire questa vocazione."

I ragazzi erano divisi in due gruppi: i "latinisti", che si preparavano al sacerdozio, e i "professionisti" che nei laboratori apprendevano le tecniche di un lavoro artigianale. Uguale per tutti l'orario di lavoro e di preghiera, il cibo, l'impegno, i sacrifici. Un testimone oculare così descrive la vita della comunità: "Quando arrivai a Miejsce Piastowe (1894) vi erano tre laboratori: di calzolaio, di sarto, di canestraio, diretti dai collaboratori del Servo di Dio, disinteressati, (...). I ragazzi dormivano in soffitte, dove in inverno faceva gran freddo; il vitto era povero, ma sufficiente; i ragazzi erano in buona salute ed allegri. Volevano un gran bene al Servo di Dio, la cucina era in mano a delle donne pie. Il compito di educatori era affidato, oltre che al Direttore, al Prefetto, ai maestri artigiani e agli insegnanti e ai cosiddetti assistenti, che sorvegliavano i giovani durante il lavoro, le ricreazioni, in dormitorio e durante la preghiera. Se in qualche incarico veniva a mancare l'assistente, si sceglieva un ragazzo più grande, il quale era responsabile di quelli più giovani."

Ecco un esempio dello stile educativo di padre Bronislao, che racchiudeva un'educazione morale permanente, attraverso le varie occasioni della vita: "Un giorno Giovannino lascia cadere una catasta di piatti. Scompiglio in cucina! È una catastrofe. Il padre Rettore convoca il colpevole che piange a calde lacrime: Vediamo, Giovannino, hai rotto i piatti? Peccato. Ma l'hai fatto apposta? No? Allora è tutta un'altra cosa! Bisogna dire che i piatti si sono rotti senza la tua volontà! Non c'è peccato, tu non hai offeso il buon Dio, non è il caso di lamentarti. Ricordati per tutta la vita che la sola disgrazia che dobbiamo rimpiangere amaramente è quella di avere dato un dispiacere al buon Dio, nostro Padre, che ci

ama così teneramente. Tutto il resto non merita le nostre lacrime. Asciugale dunque in fretta e torna al lavoro..."

Grande era la devozione mariana (da notare le date di festività della Madonna che coincidono con avvenimenti importanti della sua vita - ndr). In una comunità che accoglieva in prevalenza ragazzi orfani e abbandonati, l'amore infinito della Madre celeste colmava la mancanza di una figura materna terrena. La statua della Vergine, posta in un luogo centrale dell'Istituto, era circondata da una particolare venerazione e rappresentava un punto di riferimento per tutti gli ospiti della comunità.

Le avversità e l'obbedienza

Intanto a Torino l'Istituto dei Salesiani sta evolvendo, aprendo le porte a convittori di tutte le classi sociali. Don Rua, successore di don Bosco, nell'estate del 1897, invia un sacerdote a visitare l'opera in Polonia: pur restando favorevolmente impressionato dall'opera instancabile di padre Bronislao, il visitatore vorrebbe far applicare la regola temperata adottata a Torino, senza capire la situazione polacca. Allora padre Bronislao, in coscienza, non potendo accettare le condizioni che gli vengono imposte⁵, decide di lasciare i salesiani e, in attesa dell'approvazione della Chiesa per il riconoscimento della sua opera⁶, fonda un'associazione civile *Temperanza e Lavoro*, che si occupa di gioventù abbandonata, e dà vita a una rivista con lo stesso nome, nella quale affrontava le più importanti questioni pedagogiche e sociali del suo tempo.

In seguito, con le migliori intenzioni, come spesso accade nelle opere di Dio, uomini di Chiesa di grande capacità e rettitudine, come i Vescovi, posero non pochi ostacoli all'opera di padre Markievicz e ne misero a dura prova la pazienza, la tenacia, l'umiltà. L'ora più critica si verificò nel 1902 (la casa contava

250 ragazzi e 45 aspiranti al sacerdozio) quando, per un decreto del Vescovo, l'istituto poteva solo continuare a ospitare ragazzi poveri e abbandonati, ma coloro che aspiravano al sacerdozio dovevano abbandonare la comunità per proseguire gli studi e non potevano tornarvi per prestare la loro opera. Anche le ragazze potevano lavorare in cucina e in lavanderia come collaboratrici, ma non come aspiranti alla congregazione femminile.

Sviluppi dell'opera

Nell'estate del 1903 la città di Cracovia chiese l'apertura di una casa, mentre non si poté rispondere ad altre richieste, per mancanza di personale⁷. È impressionante la mole di lavoro svolta in que-

gli anni da padre Bronislao: non solo egli seguiva personalmente i suoi giovani ospiti in tutte le loro necessità spirituali e materiali, ma continuava a occuparsi con immutata sollecitudine dei suoi parrocchiani. Scriveva: "Ho 68 anni suonati, ma ho ancora abbastanza forza per adempiere a tutti i miei doveri senza troppa fatica." E a un suo discepolo confidava: "Di notte non dormo che cinque ore, ma durante il giorno mi concedo, ora, un istante di siesta... Trent'anni fa passavo ogni settimana due notti interamente insonni e, malgrado ciò, non arrivavo mai a far tutto..." E in una lettera vediamo espresso il ritmo delle sue giornate: "Ho preso l'influenza. Oggi va meglio. Sono andato a vedere due ammalate, ho confessato un centinaio di persone, ho cantato messa con



DUE MOTTI "CHI COME DIO" E "TEMPERANZA E LAVORO"

Padre Bronislao scelse come patrono della nuova famiglia religiosa da lui fondata San Michele Arcangelo (foto), il cui nome Chi come Dio esprime il primato di Dio nella vita, che il fondatore vedeva realizzato, in particolare, attraverso le virtù della temperanza e del lavoro.

Nel suo pensiero la temperanza ha un significato molto vasto e profondo. È dominio di sé, distacco da tutto ciò che è vano, via di asceti e di imitazione di Cristo, porta aperta verso la santità. "La temperanza costituisce il lavoro spirituale e sublime senza il quale nessun altro lavoro avrebbe alcun significato, in quanto non ci condurrebbe al nostro Fine ultimo che è Dio e non ci darebbe la felicità eterna e nemmeno quella temporale."

Di pari importanza e dignità è il lavoro, inteso come mezzo di sviluppo integrale della persona, in tutte le sue potenzialità, collaborazione all'opera del Creatore e quindi fonte di salvezza e santità. Il lavoro aveva per padre Bronislao un valore formativo fondamentale, tanto che non si stancava di proporlo ai suoi giovani nel triplice aspetto di lavoro spirituale, intellettuale e fisico. "Per quanto riguarda il nostro metodo, da noi in primo piano si trova il lavoro spirituale, che ha lo scopo di salvare la nostra anima, mantenendo sempre in vita la grazia soprannaturale; il lavoro intellettuale, fatto secondo i programmi vigenti nelle scuole statali (...) e infine il lavoro fisico, comandato da Dio".

voce nitida, ho fatto la cena con dei crauti e ho mangiato un pezzo di pane bigio; adesso, alle ore tre, mi sento in forza e sono alla mia terza lettera.”

L'ora della grande partenza

Nel dicembre del 1911 padre Bronislao si preparava a inviare una nuova supplica al Papa, per ottenere l'approvazione religiosa dei suoi Istituti, ma il male, per quei tempi incurabile, fermò la sua mano. La preparazione della festa dell'Immacolata, gli esercizi spirituali predicati ad un centinaio di ragazzi, le riunioni parrocchiali, le ore trascorse al confessionale lo lasciarono in quell'anno particolarmente spossato. Lui stesso confidava serenamente alle persone a lui vicine di sentire imminente l'ora della “grande partenza”.

La notte dell'8 dicembre ebbe un malore e all'alba lo ritrovarono privo di sensi. Si riprese e, tra alti e bassi, con grande forza di volontà riuscì a tener fede a tutti gli impegni fino a Natale. Ma poi la sua salute andò rapidamente peggiorando e, come scrive il reverendo Janowicz, suo infermiere durante la malattia “il 9 gennaio si mise a letto, dal quale non si alzò più. (...) decise di prendere commiato da tutti coloro che avevano condiviso le sue fatiche (...) Disse addio

a ognuno separatamente. Come sempre, parlava poco, ma le sue parole riscaldavano come il fuoco e destavano la fiducia nella Divina Provvidenza. (...) Una volta, dopo la S. Comunione, lo trovai che piangeva fortemente. Alquanto commosso chiesi: “Padre, perché piange?” - “Perché amo” rispose con semplicità.”

In poche frasi, pronunciate ai suoi stretti collaboratori e riportate nella sua biografia, è racchiuso il suo testamento: “Mi sembra di aver fatto quanto ho potuto fare, quello che Iddio esigevo: posso andarmene. Non possiedo patrimonio di sorta, tutto è proprietà della Società, però state attenti a quanto vi dirò. ‘La Chiesa vuol crescere con l'umiltà’ (parole di san Beda⁸). Cercate di avere l'umiltà, scegliete i posti più bassi, evitate le cariche elevate, non desiderate innalzarvi, accettate con pazienza le umiliazioni. Iddio prepara gli uomini a compiti più grandi mediante l'umiltà. Siate ubbidienti all'autorità, rispettate e onorate i Vescovi, ma attenetevi ai vostri principi.”

Il 29 gennaio 1912, dopo un intervento chirurgico fatto nel tentativo di salvarlo, ma che gli procurò solo ulteriori sofferenze, padre Markiewicz, santamente così come era vissuto, concluse la sua avventura terrena.

Le cronache dei funerali, con l'afflusso di centinaia di persone di ogni provenienza, mostrano quanto stima ed affetto avesse saputo suscitare attorno a sé questa figura luminosa di sacerdote, che viene così descritta da fra Ladislao Bialoczynski, suo stretto collaboratore per diciotto anni: “Egli era generalmente considerato un santo. La sua fama di santità nasceva dalle virtù che egli stesso palesava e dall'attività benefica che svolgeva. La gente ammirava la sua abnegazione a favore del prossimo, la sua prontezza nel sacrificarsi per compiere il ministero sacerdotale, la bontà con i fanciulli, per i poveri

e gli ammalati, l'indulgenza verso gli erranti, la generosità verso i bisognosi e la facilità che aveva di perdonare. E tutto ciò in misura e in grado di santità.” ■

¹ vedi riquadrato

² le informazioni sono tratte dal pieghevole trovato nella chiesa di Quartino, dal sito del Vaticano www.vatican.va e dai testi gentilmente procurati dai padri Micaeliti, in particolare Padre Bronislao Markiewicz, una vita al servizio dei giovani abbandonati, a cura di P. G. Bogacki e F. Santini, Edizioni Michael, Monte Sant'Angelo 2005 vedi riquadrato

³ La Polonia era allora suddivisa tra Austria, Prussia e Russia, così che non esisteva più uno stato polacco libero e indipendente, mentre continuava a vivere la nazione polacca, con una sua forte identità linguistica, culturale, religiosa e una costante aspirazione alla libertà e all'unità. In particolare la Galizia, regione meridionale della Polonia, era stata assegnata all'Austria e congelata nel potente impero Austro-Ungarico. La sua economia si basava prevalentemente sull'agricoltura, l'industria era inesistente, scarse le attività commerciali e artigianali. La proprietà delle terre era concentrata nelle mani di poche famiglie nobili. Nel 1846 si ebbe una sanguinosa insurrezione dei contadini, considerata un'anticipazione dei moti che nel 1848 incendiarono gran parte dell'Europa. Successivamente la Galizia ottenne sempre più autonomia, tanto che divenne la parte più libera della Polonia smembrata, centro di cultura polacca e rifugio di patrioti delle zone soggette a Russia e Prussia. Attualmente è divisa tra la Polonia, nella sua parte occidentale che ha come capoluogo Cracovia, e l'Ucraina, nella parte orientale, con la città di Leopoli

⁴ Anni dopo il beato scrisse al suo Vescovo, confidandogli che tutta la sua opera, tutta la sua vita spirituale e tutto il suo apostolato erano stati ispirati da quel ragazzo.

⁵ un esempio, magari banale ma significativo, è il voler introdurre per i pasti la separazione dei tavoli tra ragazzi, responsabili e seminaristi, con pietanze diversificate e l'introduzione della birra... suscitando sconcerto tra i contadini che fino a quel momento avevano condiviso l'austerità di vita dei ragazzi accolti da padre Bronislao, stimando il suo lavoro vedi riquadrato

⁶ che fu riconosciuta solo dopo la sua morte, il 29 settembre 1921 per il ramo maschile e nel 1928 per quello femminile

⁷ attualmente le opere della Congregazione sono diffuse in Polonia, Austria, Bielorussia, Ucraina, Francia, Germania, Italia, Svizzera, Canada, USA, Antille Olandesi, Rep. Dominicana, Paraguay, Argentina, Papua Nuova Guinea, Australia vedi riquadrato

⁸ monaco benedettino e scrittore, vissuto in Inghilterra tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo vedi riquadrato



► Padre Bronislao Markiewicz giovane sacerdote e studente universitario